

Renzo Zagnoni

L'ABBAZIA DI SANTA LUCIA DI ROFFENO NEL MEDIOEVO
(SECOLI XI-XIV)
NUOVI DOCUMENTI

Le nuove fonti

Paolo Mucci ed Ezio Trota nel 1981 ed ancora nel 1991 scrissero due saggi, il secondo dipendente e meno ampio del primo, sulle vicende storiche di questa abbazia¹. Questi sono sicuramente i lavori più ampi ed analitici sulla sua storia, a cui sono da aggiungere il lavoro settecentesco del Tiraboschi e quelli più recenti di Celestino Piana e di Paola Foschi².

Recenti ricerche condotte su nuovi fondi archivistici mi hanno permesso di allargare in modo ampio la base documentaria, cosicché questo lavoro si presenta come in gran parte nuovo rispetto alla citata bibliografia. In particolare, non essendo ancora stato possibile consultare gli originali, molto utile è stata la rilettura, la trascrizione e una nuova più ampia analisi dei registi delle numerose carte che dovrebbero trovarsi nell'archivio privato Sampieri Talon, nel quale arrivarono con ogni probabilità nel secolo XVI, quando vari esponenti della famiglia ottennero l'investitura ad abati commendatari dell'abbazia, a cominciare dal 1506, quando ricoprì la carica Giacomo Sampieri, e fino a tutto il secolo XVII.

Recentemente poi la documentazione bolognese su Santa Lucia si è arricchita di nuove fonti: il 14 dicembre 2004 quattro pergamene che riguardano l'abbazia furono depositate presso l'Archivio di Stato di Bologna, provenienti dall'Archivio di Stato di Schwerin, che prima dell'unificazione tedesca era la capitale del *land* del Meclemburgo-Pomerania Occidentale. Appartengono quasi sicuramente, come ho appurato dalla loro lettura e dal confronto coi relativi registi, all'archivio dell'abbazia sopra ricordato, dal quale furono

¹ E. Trota, *Il monastero benedettino-nonantolano di S. Lucia di Roffeno*, in *Benedictina. Contributi per la storia dei Benedettini a Modena nel XV centenario della nascita di S. Benedetto*, Modena 1981, pp. 109-135, sintetizzato in Id., *Il monastero e la chiesa di S. Lucia di Roffeno*, Castel d'Aiano 1991 ("Quaderni del circolo culturale Castel d'Aiano", 4).

² G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. II, Modena 1785, pp. 325ss.; C. Piana, *I monasteri maschili benedettini nella città e diocesi di Bologna nel Medioevo*, in "Ravennatensia", IX, 1981, Atti del convegno di Bologna nel XV centenario della nascita di S. Benedetto (15-16-17 settembre 1980), pp. 271-331, alle pp. 277-278; P. Foschi, *La valle del Vergatello nel Due e Trecento*, Castel d'Aiano 1992 ("Quaderni del circolo culturale Castel d'Aiano", 7), pp. 19-24 e 45-48.

molto probabilmente asportate durante la seconda guerra mondiale da un militare tedesco per approdare poi nella Germania orientale; furono infatti ritrovate nel 1950 nell'area dello scalo merci della città di Schwerin. Le pergamene sono datate nel modo seguente³: 1060 agosto 24⁴; 1160 febbraio 2⁵; 1212 maggio 6⁶; 1225 ottobre 28⁷.

Oltre a queste fonti molte altre si sono aggiunte per allargare le nostre conoscenze sull'abbazia: prima di tutto svariate carte provenienti dagli archivi bolognesi del monastero di Santo Stefano e del convento di S. Francesco, dove finirono per motivi che difficilmente sono documentabili. Un'ultima fonte, importante soprattutto per il secolo XIV che fu quello della decadenza dell'istituzione, sono gli atti dei notai, soprattutto quelli di Paolo Cospi, che rogò a lungo per la curia bolognese ed anche per l'abbazia di Nonantola dalla quale Santa Lucia dipese, come vedremo, dall'inizio del secolo XII.

Per ora dell'archivio diplomatico dell'abbazia è possibile leggere solamente gli originali delle quattro pergamene giunte fortunatamente a Bologna; quando e se sarà nel futuro possibile leggere tutti gli originali di cui conosciamo solamente i regesti, credo che si allargheranno e si approfondiranno notevolmente le nostre conoscenze, non solo della storia dell'abbazia, ma anche di tutta la regione compresa fra Reno e Panaro e fra le Province di Bologna e Modena; allo stesso modo la lettura degli originali delle carte di numerose abbazie ed ospitali toscani ha permesso di ottenere importantissime e nuove informazioni sulla storia della montagna bolognese meridionale, in particolare per il periodo fino al secolo XIII.

Le carte superstiti del secolo XI testimoniano della sola dedicazione a Santa Lucia, mentre nel 1144 e 1168 troviamo intitolata questa chiesa ai Santi Lucia e Bartolomeo⁸. In seguito prevarrà nettamente la prima delle due dedicazioni, anche se il culto per l'apostolo è continuato fino ai giorni nostri: ancor oggi a sinistra dell'altar maggiore si trova una statuetta moderna di quel Santo.

³ Sono collocate in ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17.513 bis. Cfr. R. Zagnoni, *Quattro carte dalla Germania per la storia dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno (1060-1225)*, in AMR, n.s., LVII, 2007, in corso di pubblicazione.

⁴ Regesto in *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, n. 6, datato 1109 settembre 1°.

⁵ Regesto in *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, n. 14.

⁶ Regesto in *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1212 maggio 6, n. 5.

⁷ Regesto in *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1225 ottobre 28, n. 65.

⁸ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1144 aprile 11, n. 11 e 1168 novembre, n. 19.

La posizione geografica

L'abbazia sorse, come vedremo probabilmente nel secolo XI, in una posizione geografica molto significativa, sul lungo contrafforte che separa il Reno dal Panaro, che si inserisce nel crinale spartiacque appenninico al Corno alle Scale. Proprio questo territorio risponde in modo preciso alla recente definizione di "area di strada", poiché per secoli fu percorso dalla strada Cassiola, che partendo dalla pianura fra Bologna e Modena risaliva questo contrafforte arrivando nella zona di Fanano e da qui, risalendo la valle dell'Ospitale e passando per l'ospitale di Val di Lamola dipendente anch'esso da Nonantola, superava l'Appennino al passo della Croce Arcana, per discendere in val di Lima e di qui, attraverso Lizzano Tosco e Cutigliano, a Pistoia ed a Lucca. Molte fonti la documentano come *strata*, cioè come strada di grande comunicazione, come ha ampiamente documentato Paola Foschi⁹; anche una delle carte dell'abbazia del 1124 testimonia dell'esistenza di questa arteria di valico poiché la stessa chiesa abbaziale viene localizzata proprio come adiacente a questa *strata*¹⁰. Dal punto di vista idrografico ci troviamo proprio sul crinale che separa la valle del Vergato, oggi detto Vergatello, e quella della Samoggia, per poche centinaia di metri all'interno di quest'ultima, e a pochissima distanza dalla valle del Panaro.

Le origini e la questione della dipendenza dall'abbazia di Nonantola

L'ipotesi che fino ad oggi ha prevalso sosteneva che fosse stato lo stesso Anselmo, primo abate di Nonantola, a fondare l'abbazia: la sua *Vita* gli attribuisce la fondazione dei due monasteri di Fanano e di Nonantola, ma anche di un terzo di cui non è nota la collocazione; poiché nel secolo XII l'abbazia risultava sicuramente dipendente da San Silvestro, era giocoforza ipotizzare che questo fosse il terzo monastero di fondazione anselmiana¹¹.

In realtà fu costruito quasi sicuramente verso la metà del secolo XI, come monastero autonomo, senza alcuna relazione con l'abbazia di Nonantola. Le prime carte della seconda metà del secolo XI che ne documentano l'esistenza non mostrano infatti nessun riferimento ad una dipendenza nonantolana.

⁹ P. Foschi, *La medievale via "Cassiola"*, in *La viabilità appenninica dall'Età Antica ad oggi*, Atti della giornata di studio (Capugnano, 13 settembre 1997), Porretta Terme - Pistoia 1998 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 7), pp. 79-99.

¹⁰ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 1, 1124, n. 8.

¹¹ Trota, *Il monastero benedettino*, pp. 110-111.

Fino ad oggi si riteneva che la prima attestazione dell'esistenza dell'abbazia fosse del 1068, in riferimento ad una carta, che però è probabilmente un falso creato dai monaci forse nella seconda metà del secolo XII, per affermare il loro possesso della chiesa della Santissima Trinità: si tratta di una donazione da parte del conte Alberto, definito di Panico, di sua moglie Imelda e di suo figlio Milo della chiesa della Santissima Trinità *in loco qui dicitur Prato Baratti*, che in seguito sarebbe stata definita di Savigno, all'abate Orso ed al monastero di Santa Lucia¹². Oltre alle argomentazioni di carattere diplomatico proposte dal Feo¹³, anche il fatto che Alberto sia definito *comes de Panigo*, risulta uno degli elementi che indurrebbero a ritenere questo documento un falso: si tratta infatti di una data precocissima per la definizione di questi signori col nome del loro castello eponimo¹⁴.

Altre tre carte pubblicate, di poco successive perché comprese fra gli anni 1078 e 1082, si riferiscono direttamente all'abbazia. Oggi però sono in grado di avanzare l'ipotesi che la prima carta che attesti dell'esistenza di Santa Lucia sia una delle quattro provenienti dalla Germania, recentemente depositate nell'Archivio di Stato bolognese¹⁵. Si tratta di un'altra donazione a Santa Lucia rogata presso la chiesa: Sigifredo figlio di Giovanni di Flaminiano e Berta figlia di Ranfredo, che acconsente alla decisione del marito, entrambi professanti legge romana, donano alla chiesa ed all'abate Gregorio tutto ciò che possiedono nei vescovadi modenese, pistoiese e bolognese, alla presenza di testimoni fra cui tre presbiteri: Bernardo, Alberto e Giovanni. Nel testo si parla di *cunctorum monacorum*, segno inequivocabile che, a quella data, esisteva già una consolidata comunità monastica guidata da un abate, un fatto che mostra l'autonomia di questo antico monastero e la sua appartenenza all'ordine benedettino. Sebbene la tradizione archivistica dati questa carta al 1° settembre 1109, la semplice lettura della prima riga ci permette di affermare che tale datazione risulta errata, poiché la carta sembrerebbe del 24 agosto 1060¹⁶; una proposta che è confermata sia dal fatto che il notaio esten-

¹² *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, Bologna 2001, vol. I, 1068, n. 165, pp. 338-340.

¹³ Il Feo basa la propria ipotesi che si tratti di un falso sul fatto che il formulario appare del tutto diverso da quello di tutte le altre carte del notaio Onesto e decisamente "inusitato per il secolo XI, assomigliando piuttosto a modelli formulari usati a partire dalla seconda metà del secolo XII". Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, definisce invece questo documento "sicuro monumento".

¹⁴ È di questo parere anche T. Lazzari, "Comitato" senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*, Torino 1998, p. 94, nota 161, che comunque ipotizza che la falsificazione dovrebbe basarsi su un atto autentico.

¹⁵ ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17.513 bis, 1060 agosto 24.

¹⁶ Per una più approfondita e dettagliata analisi di questa proposta di datazione cfr. Zagnoni, *Quattro carte dalla Germania per la storia dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno*.

sore, di nome Gosberto è lo stesso che rogò anche la carta del 1078, di cui parleremo in seguito e che mostra analogie inequivocabili con questo testo¹⁷, sia dal fatto che anche Tilmann Schmidt, nel discorso con cui il 14 dicembre 2004 consegnò le quattro pergamene all'Archivio di Stato di Bologna, rilevò che la pergamena *potrebbe risalire all'anno 1060*, anche se poi non argomentò questa ipotesi¹⁸. La datazione di questa carta al 24 agosto 1060 ce la presenta come il più antico documento che attesti l'esistenza dell'abbazia.

La successiva citata carta del maggio 1078 è una donazione all'abate Orso di vigna e terre poste a Casigno, nella valle del Vergato, il cui reddito avrebbe dovuto servire in *usum et sumptum cunctorum monachorum* che vi risiedevano¹⁹. La terza carta è dell'anno dopo; con essa Giovanni abate di S. Fabiano del Lavino, col consenso dei suoi monaci, rinunciò alla parte spettante al suo monastero della chiesa di S. Donato di Ponzano con le sue pertinenze sia in diritti, sia in beni, *que fuit et pertinuit ad Aigo, Borello e Tegrino figli del fu Grimaldo di Monte Pastore*; in questo caso si parla per la prima volta esplicitamente di *ecclesia et monasterio Sante Lucie*²⁰. L'ultima di questo piccolo gruppo di carte del secolo XI è del 1082; in essa agisce ancora il citato l'abate Orso, che permuta terre localizzate *in vico Casigno* con Uberto del fu Mainfredo *de castro qui vocatur Rofino*²¹.

L'ipotesi di un'origine collocabile alla metà del secolo XI, oltre a risultare del tutto parallela e sostanzialmente contemporanea al sorgere di moltissimi altri monasteri ed ospitali appenninici, è confermata anche dalla tradizione storiografica bolognese. Dal Sigonio nel 1586 al Guidicini nel 1883, gli storici bolognesi, pur non essendo univoci nella proposta di datazione, ricalcano grosso modo il 1047 proposto dal primo autore e collocano l'avvenimento fra il 1036 ed il 1048²²; il fatto poi che sia il Sigonio, che scrive nel 1586 e pro-

¹⁷ *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1078 maggio, n. 245, pp. 500-501; questa edizione è tratta dalla trascrizione del Cencetti e si trova regestata in *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1078 maggio, n. 1.

¹⁸ La relazione di Tilmann Schmidt si trova, in copia dattiloscritta, nella stessa busta in cui sono conservate le quattro pergamene, in ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17.513 bis.

¹⁹ *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1078 maggio, n. 245, pp. 500-501.

²⁰ *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1079 agosto 7, n. 265, pp. 538-540.

²¹ *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1082 dicembre 21, n. 300, pp. 603-605; anche questa edizione è tratta dalla trascrizione del Cencetti, ma non si trova regestata nei *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*.

²² Una sintesi di queste proposte di datazione è in Trota, *Il monastero benedettino*, p. 111, nota 5. Cfr. anche *Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spuri (secoli IV-XII)*, a cura di L. Paolini e M. Fanti, Roma 2004 ("Regesta Chartarum", 54), 1047 [?], n. 43, pp. 118-119. Un foglio manoscritto seicentesco conservato in AAB, *Miscellanea vecchie*, vol. 105/314, data la consacrazione della chiesa al 15 luglio 1042 e la attribuisce anch'esso al vescovo Frogerio.

pone il 1047²³, sia il Ghirardacci, che scrive nel 1596 e propone il 1048²⁴, sia il Masini, che scrive nel 1666 e propone il 1042²⁵, affermino di avere potuto leggere la notizia da un documento originale conservato nell'archivio dell'abbazia, farebbe accettare sostanzialmente, anche se solo grosso modo, tale datazione. A proposito delle incongruenze nelle datazioni del Ghirardacci e del Masini, serafino Calindri ironicamente attribuisce la discrepanza fra di esse al fatto che *un di essi leggesse l'accennato documento in tempo di qualche incomoda flussione agli occhi, della quale abbiamo dovuto accorgerci troppo spesso, per nostra maggior fatica, che l'uno e l'altro frequentemente pativano di questo male, allorché dovean leggere le antiche carte e pergamene*²⁶. L'ironia del Calindri deriva certamente dalla sua esperienza diretta dell'utilizzo delle informazioni storiche contenute nelle opere dei due autori. Recentemente Lorenzo Paolini e Mario Fanti, sulla scorta di quanti affermato dal Tomba²⁷, avanzano seri dubbi sull'esistenza stessa della carta andata perduta e che i tre autori antichi avrebbero visto in originale²⁸; tale ipotesi si basa soprattutto sul fatto che nel documento la consacrazione della chiesa sarebbe attribuita al vescovo Frogerio e che il rito si sarebbe svolto alla presenza dei vescovi Adalfredo, Giovanni e Lamberto: nel 1047 Frogerio, documentato fra il 1019 ed il 1028, aveva già da tempo lasciato il posto ad Adalfredo, documentato fra il 1031 ed il 1055, mentre gli altri tre furono vescovi bolognesi, ma in periodi successivi; la presenza di questi personaggi è stata interpretata in modi diversi, secondo me molto fantasiosi, dagli antichi storici sopra citati.

A prescindere dalla falsità o meno del documento, che in ogni caso è conosciuto solamente per vie troppo indirette, la datazione della fondazione della chiesa e monastero agli anni Quaranta del secolo XI mi sembra che sia comunque del tutto coerente, anche perché risulta sostanzialmente contemporanea a molte analoghe fondazioni di abbazie ed importanti ospitali compresi nel territorio fra il Bolognese, il Modenese ed il Pistoiese.

Quattro degli storici bolognesi che ricordano il presunto atto di consacrazione della chiesa, riferiscono anche della consacrazione della cripta, che essi riferiscono ad un periodo compreso fra il 1085 ed il 1104, la attribuiscono al

²³ C. Sigonio, *De episcopis bononiensibus libri quinque*, Bologna 1586, p. 62.

²⁴ C. Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, Bologna 1596, parte I, pp. 50-52.

²⁵ P.A. Masini, *Bologna perlustrata*, Bologna 1666, p. 55.

²⁶ S. Calindri, *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. della Italia. Montagna e collina del territorio bolognese*, Bologna 1781-83, vol. IV, p. 159.

²⁷ F.N. Tomba, *Serie cronologica dei vescovi e degli arcivescovi di Bologna*, Bologna 1788, p. 58.

²⁸ *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, p. 118.

vescovo Bernardo e, analogamente alla presunta carta di consacrazione della chiesa, affermano che furono presenti i vescovi Gerardo, Vittore ed Enrico; in particolare il Ghirardacci, che propone la data del 1104, ed il Masini, che la fissa al 1085²⁹, affermano anche in questo caso di aver letto personalmente il relativo documento nell'archivio dell'abbazia; a prescindere dall'incongruenza già rilevata di vescovi cronologicamente incoerenti fra di loro, allo stato della documentazione risulta impossibile appurare se davvero sia esistita anche questa seconda carta³⁰, andata anch'essa perduta; in ogni caso però l'attribuzione di questo importante avvenimento ad un momento compreso fra XI e XII ci sembra ancora una volta abbastanza attendibile, soprattutto perché è del tutto congruente con la datazione dei superstiti capitelli pervenuto fino a noi.

Alla luce di quanto siamo andati esponendo la notizia secondo la quale la chiesa sarebbe stata restaurata nel 948 da papa Agapito risulta destituita di ogni fondamento ed anzi, quasi sicuramente, è frutto della fantasia di Luigi Ruggeri che ne parlò a metà dell'Ottocento³¹.

La proposta di datazione delle origini alla metà del secolo XI come monastero autonomo, risulta oggi confermata e corroborata da un importante documento, recentemente scoperto e pubblicato da Paolo Golinelli, che getta nuova luce sulle origini dell'abbazia e soprattutto sul momento e sulle vicende relative al suo passaggio alle dipendenze dell'abbazia di Nonantola. Il passaggio avvenne il 30 giugno 1110, con una solenne cerimonia che si svolse all'interno della chiesa³²: ad agire risulta *in primis* l'abate Giovanni, una presenza che ancora una volta conferma che l'abbazia alle sue origini fu del tutto autonoma. Egli agisce assieme ai suoi monaci e a tutti *de predicto Rofeno militibus eius quoque terre viris minoribus*. Tutti costoro, che sembrano agire insieme come se l'abbazia fosse una sorta di bene comune su cui tutti avessero una qualche autorità, decisero di *devolvere et subponere dictam ecclesiam Sancte Lucie de supradicto loco Rofeno venerabili monasterio Sancti Silvestri de loco Nonantula*. La presenza di tutti questi soggetti ad un atto di sottomis-

²⁹ Ghirardacci, *Della historia*, parte I, p. 58; Masini, *Bologna Perlustrata*, p. 56.

³⁰ I curatori del *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, [1096-1104], n. 62, p. 157 propendono decisamente per la falsità del documento.

³¹ L. Ruggeri, *Antica chiesa e monastero di S. Lucia*, in *Le chiese parrocchiale della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, Bologna 1844-51, vol. III, n. 15.

³² P. Golinelli, *La sottomissione dei "milites" di S. Lucia di Roffeno all'abbazia di Nonantola in un inedito frammento di catulario nonantolano*, in *Monastica et humanistica. Studi in onore di Gregorio Penco*, Badia del Monte di Cesena 2003, pp. 607-611. Ho controllato il testo trascritto dal Golinelli da copia fotostatica dell'originale conservato in BAV, ms. Vat. Lat. 10802 e lo trascrivo di nuovo in appendice a questo scritto con una ventina di correzioni.

sione farebbe supporre che il monastero fosse sorto in stretta relazione con la comunità degli uomini di Roffeno, quasi un monastero comunitario per la cui sottomissione si rese necessaria la partecipazione ed il consenso, oltre che dell'abate e dei monaci, anche di tutti gli strati sociali della comunità locale, dai *milites*, cioè i nobili, ai *vires minores*; quest'ultima distinzione riferisce ad un piccolo Comune montano una precocissima distinzione, che si farà largo in città in tempi di successivi. La pergamena documenta quello che appare un vero e proprio rito, che si svolge in questo modo: l'abate di Santa Lucia Giovanni mise *manus in manibus domini Iohannis prioris* dell'abbazia di San Silvestro e promise di obbedire sia a lui, sia all'abate, secondo la regola di San Benedetto *et eum mox osculatum est*; l'atto di mettere le mani nelle mani simboleggia in modo plastico la volontà di sottomettersi e si tratta di un rito ampiamente diffuso anche in altre analoghe cerimonie, ad esempio nelle cosiddette conversioni di laici che donavano se stessi ed i loro beni ad un ente religioso; ugualmente l'abbraccio di pace risulta diffusissimo in simili cerimonie. Con questo cerimoniale l'abate *refutavit*, un termine che potremmo tradurre rinunciò, l'abbazia di Santa Lucia *per pastorem baculum et per dictam regulam*.

Subito dopo anche i monaci aderirono alla decisione, comportandosi allo stesso modo del loro abate. Dopo i discorsi di circostanza dei prelati celebranti, comparvero alcuni uomini definiti *milites de Rofeno*, dei quali la carta riporta i nomi: in totale si tratta di ben 37 uomini, tutti in qualche modo appartenenti alla classe nobiliare, come testimonia la definizione di *milites*.³³ Tutti costoro seduti stante *accesserunt* davanti a tre personaggi che si trovavano nella chiesa di Santa Lucia: Alberto, che svolgeva la funzione di giudice ed avvocato dell'abbazia nonantolana, il giudice Bono, ugualmente legato a quel monastero, e l'arciprete Giovanni, quasi sicuramente il pievano di San Pietro di Roffeno, nel cui territorio si trovava l'abbazia. Davanti a costoro ed a molte persone della comunità (*multa plebe*) uno alla volta e ad alta voce (*unusquisque per se suo ore*) i nobili di Roffeno approvarono la cessione. Subito dopo tutti i partecipanti al rito (*ipsi dicti monachi Sancte Lucie et simul prefati milites ceterique viri astantes*) invitarono il priore dell'abbazia di Nonantola Giovanni a suonare la campana; in questo modo egli mostrò simbolicamente di avere acquisito l'abbazia: *impulerunt predictum dominum Iohannem nonantulanum priorem sonare tintinabulum ecclesie Sancte Lucie pro laude ecclesie Sancti Silvestri et pro signo perpetue possessionis habende a dicto monasterio Sancti Silve-*

³³ In Golinelli, *La sottomissione dei "milites"*, p. 609 ne sono elencati solamente 35, poiché nella trascrizione l'autore salta una riga.

stri et tenende iure perpetuo. Sottoscrissero l'atto i tre personaggi sopra citati, assieme a Giovanni, abate di Santa Lucia. Lunghissimo risulta l'elenco dei testimoni, ben 33 uomini, che, a differenza dei 37 precedentemente menzionati che vengono definiti *milites* e partecipano da attori alla cerimonia, risultano persone appartenenti al ceto produttivo, come si evince dal fatto che vi troviamo citati tre calzolai, un castaldo, probabilmente l'amministratore dei beni del monastero, ed un *palearius*; questa constatazione ci spinge ad ipotizzare che costoro fossero i *virii minores* citati all'inizio della carta, che non furono compresi nell'elenco dei *milites*, ma che con la loro presenza diedero maggior valore giuridico all'atto; non si capirebbe altrimenti la necessità di un elenco davvero inusitato di testimoni.

Altri due particolari della carta confermano questa ipotesi: il primo riguarda il fatto che al ricordato atto del sollecitare il priore di Nonantola a suonare la campana, oltre ai monaci ed ai *milites* abbiamo visto che partecipano anche *ceterique virii astantes*, cioè probabilmente gli stessi uomini elencati come testimoni; in secondo luogo c'è da ricordare che l'estensore della carta, il notaio Giovanni, sentì la necessità di ricordare che l'approvazione della cessione da parte dei *milites* avvenne *coram etiam supradictis testibus et multa plebe*; si tratta di un'affermazione che mette i 33 testimoni in una posizione diversa da quella del semplice popolo, che pure fu presente al rito, sembrerebbe con un numero consistente di individui.

La lettura di questo documento ci permette di affermare che ci troviamo di fronte ad una comunità rurale ai suoi albori, nella quale i nobili hanno ancora una parte di primaria importanza, ma anche i *virii minores* partecipano ad un'importante cerimonia che coinvolge tutta la comunità; al di sotto di queste due categorie si trova un ceto più basso, la *multa plebs*, probabilmente composto soprattutto da non possidenti e servi.

In questo testo i nobili risultano in numero davvero notevole; alcuni di loro, probabilmente la maggior parte, appartenevano alla famiglia dei signori del Frignano che dominavano anche in questa parte del versante sinistro e fino al fondovalle del Reno, o forse erano loro *consortes* o *fideles*: fra costoro troviamo anche un Teuzo il cui patronimico *de Corvulo* ce lo mostra come probabilmente appartenente a quella stirpe che fu detta anche dei Corvoli e più tardi dei Montecuccoli, gli stessi che in questa zona furono riconosciuti come signori di Roffeno. Tale stirpe avrebbe continuato ad esercitare il potere signorile nella zona della pieve di Roffeno fino all'inizio del secolo XIII, avendo come sede il *castrum* che si trovava sul cucuzzolo che domina l'attuale Rocca di Roffeno, fino alla definitiva sottomissione al Comune di Bologna.

Un altro personaggio in vista dell'elenco dei *militēs* sembrerebbe il giudice Pietro del fu Uberto³⁴.

Il quadro della storia nonantolana all'interno del quale s'inserisce questa donazione risulta complesso, ma una sommaria analisi ci permette di comprendere meglio il perché di questa acquisizione, che non fu certamente di secondaria importanza, poiché non si trattò di una chiesa o di un ospitale qualsiasi, ma di un'abbazia benedettina già strutturata ed organizzata. Alla fine del secolo XI le tendenze filo-imperiali dell'abbazia di Nonantola si erano radicalmente trasformate e l'ascesa dell'abate riformatore Damiano, molto probabilmente nipote di San Pier Damiani uno dei campioni della riforma della chiesa, aveva fatto sì che l'abbazia si schierasse con gli avversari dell'imperatore Enrico IV. Questo provocò anche un avvicinamento di Matilde all'abbazia stessa ed ebbe come conseguenza anche lo sganciamento di San Silvestro dalle ingerenze imperiali, che erano del tutto normali per una fondazione regia come questa; in questo modo l'abbazia divenne monastero esente, direttamente dipendente dalla Santa Sede³⁵. Il momento dell'acquisizione di Santa Lucia, l'anno 1110, è significativo anche perché ci troviamo negli ultimi anni di vita della stessa Matilde e l'abbazia di Nonantola cerca in ogni modo un suo spazio di autonomia sia dal potere comitale, sia dalle nascenti mire espansionistiche delle città di Bologna e di Modena. Il gruppo di *militēs* che partecipa alla donazione apparteneva sicuramente alla vassallità della gran contessa. L'acquisizione di un importante monastero è sicuramente un atto con cui San Silvestro cercò di affermare con forza la propria autonomia.

Santa Lucia passò dunque alle dipendenze di Nonantola nel 1110 e già due anni dopo, nella bolla con cui nel 1112 papa Pasquale II ne confermò i possessi, è documentata come ad essa appartenente³⁶. Tale dipendenza fu però ripetutamente messa in discussione dal vescovo di Bologna, che prestissimo rivendicò il possesso dell'abbazia, come risulta dalla bolla del 1114³⁷ dello stesso Pasquale II a favore della chiesa bolognese dove, fra i beni confermati compare anche l'abbazia di Roffeno; questo documento però, secondo la recente opinione di Antonio Ivan Pini, sarebbe un falso fabbricato probabilmente a metà del secolo XIII in un momento di grave crisi nei rapporti fra la

³⁴ Sulla famiglia dei da Frignano ed i signori di Roffeno cfr. R. Rölker, *Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997, pp. 42-52.

³⁵ P. Golinelli, *Nonantola nella lotta per le investiture da abbazia imperiale a monastero esente*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale*, Atti della Giornata di studio, Bologna 2003, pp. 25-33, alle pp. 31-33.

³⁶ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 1112 novembre 10, n. 215, p. 233.

³⁷ *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 1114 marzo 6, n. 67, pp. 165-168.

sede petroniana e la metropoli ravennate. Uno degli argomenti proposti da Pini per affermare la sua ipotesi è proprio la presenza in essa dell'abbazia di Santa Lucia, che a quella data apparteneva già, anche se da pochissimo tempo, all'abbazia di Nonantola³⁸. Che la presenza di Santa Lucia nella bolla del 1114 fosse solo un tentativo, non riuscito, del vescovo bolognese di mettere la mani sull'importante monastero è confermato dal fatto che lo stesso monastero non compare nella successiva bolla di conferma del 1144 emanata da papa Lucio II³⁹, mentre torna a comparire fra i possessi confermati nel 1169 da papa Alessandro III al vescovo di Bologna in una bolla che, pur citando quella di Lucio II del 1144, non cita però la presunta conferma di Pasquale II del 1114⁴⁰.

Pur in presenza delle pretese del presule bolognese, Santa Lucia è documentata in seguito in modo continuo come dipendente dall'abbazia nonantolana in tutte le bolle di conferma dei possessi di quel monastero. Nel 1168 l'abate di Roffeno partecipa al capitolo a Nonantola ed anch'egli approva un contratto stipulato dall'abate Alberto, mentre il 7 giugno 1186 l'abate Bernardo è fra i massari di Nonantola nominati dal papa ai tempi dell'abate Bonifacio⁴¹.

Le strutture del monastero

Non abbondante è la documentazione relativa alle strutture del monastero, anche se dalle *datationes topicae* dei registi possiamo trarre alcune informazioni, peraltro estremamente importanti ed interessanti.

A proposito della chiesa ricordiamo che nel 1161 e nel 1221 è documentato un portico⁴² e nel 1220 il coro, due elementi essenziali, il primo in relazione all'attività di ospitalità gratuita prevista dalla regola di San Benedetto, il secondo per la presenza di una comunità monastica che si riuniva per celebrare l'ufficio divino⁴³.

Quanto agli altri edifici, dal 1212 al 1221 nella documentazione è ripetu-

³⁸ A.I. Pini, *Le bolle di Gregorio VII(1074) e di Pasquale II (1114) alla chiesa bolognese: autentiche, false o interpolate?*, in AMR, vol. XLVIII, 1998, pp. 345-386, a p. 372.

³⁹ *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 1144 maggio 13, n. 104, pp. 229-233.

⁴⁰ *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 1169 [settembre], n. 136, pp. 274-278.

⁴¹ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, pp. 326-327; il documento è pubblicato *ibidem*, vol. II, 1186 giugno 7, n. 361, pp. 310-311.

⁴² *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1161, n. 17 e mazzo 2, 1221 febbraio 23, n. 38.

⁴³ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1220 aprile 18, n. 33.

tamente citato il chiostro del monastero⁴⁴, un altro elemento fondamentale per la vita di preghiera dei monaci, che si svolgeva per la maggior parte all'interno del monastero. Nel 1212 è citata la cucina⁴⁵. Nel 1221 è documentato anche il portico della casa dei conversi⁴⁶. Presso il monastero si trovava anche un ospedale, che fu probabilmente il primo fra gli altri dipendenti sparsi per il territorio: nel 1221 in esso viene rogata la vendita di un castagneto fra privati⁴⁷; a questo ospedale va forse collegata anche la presenza, significativa e davvero rilevante, di una *infirmaria predicti monasterii* documentata nel 1114⁴⁸.

Importante il fatto, documentato nel 1371, dell'esistenza di una torre che in quell'anno era crollata, nella quale in quel periodo di gravi difficoltà i monaci erano soliti rifugiarsi. Per questo l'abate di Santa Lucia aveva deciso di vendere certi beni per ricavarne i denari necessari alla ricostruzione: *quod quadam Turris dicti monasterii in qua ipso frater Iohannes abbas cum sua familia et maxime noctis tempore reducebat, cum in ipso monasterio propter guerras et etiam quia ipsum monasterium in loco silvestro et nemoroso extitit situatum, non auderent absque eorum personarum periculo commorari, de anno presenti totaliter corruit*. L'abate nonantolano autorizzò perciò Giovanni ad affittare i beni appartenenti all'ospedale ed alla chiesa dei Santi Nicola e Biagio di Bombiana⁴⁹ per ricavarne il denaro necessario a ricostruire la torre; credo si tratti della stessa costruzione che alla fine del Settecento il Calindri ricorda come dimezzata nella sua altezza, fabbricata in *sponga*, il travertino della cava di Labante, e *guernita da feritoie da balestre*⁵⁰.

L'abate, i monaci ed i conversi

La documentazione relativa ai monaci c'informa sommariamente sulle loro funzioni, sul loro numero e sulle loro attività concrete. Quasi inesistenti le informazioni sulla vita spirituale dell'abbazia, non perché questo non

⁴⁴ Si tratta di otto carte in *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, la prima delle quali è citata mazzo 2, 1212 maggio 13, n. 6.

⁴⁵ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1212 dicembre 16, n. 8.

⁴⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1221 febbraio 22, n. 36.

⁴⁷ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1220 aprile 25, n. 34.

⁴⁸ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 34/970, 1114 agosto, n. 40.

⁴⁹ ASB, *Notarile, Lenzio Cospì*, vol. 5.18 (1371-73), cc. 4^v-6^r.

⁵⁰ Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 157.

fosse l'aspetto fondamentale della vita monastica, ma perché la documentazione è, per la quasi totalità, di carattere economico e patrimoniale. Il fatto che più numerose risultino le informazioni relative ai conversi è dovuto al fatto che questi religiosi venivano di solito impiegati nell'amministrazione dei beni; ciò spiega la loro continua presenza nelle carte, che di solito sono compravendite, concessioni di terre e simili.

Una carta del 1214, con la quale venne rinnovata ad un uomo di Cereglio la concessione di una casa *cum casamento* posta nella stessa villa, ci presenta l'abate Antonio che stipula l'atto col consenso dei suoi fratelli che sono il presbitero Albrico, il diacono Pietro, il converso Giovanni di Pitigliano e il *canevaro* Pietro⁵¹; quest'ultimo è sicuramente il monaco, o converso, addetto alla *caneva*, cioè alla cantina-dispensa in cui erano conservati gli alimenti necessari alla vita del monastero. La presenza di un diacono documenta una divisione nelle mansioni liturgiche, che presuppone una particolare attenzione alla solennità ed al decoro delle funzioni. L'elenco dei religiosi contenuti in questa carta credo sia decisamente parziale, poiché ritengo che vengano citati solamente i presenti nel momento in cui venne steso l'atto, che certamente non rappresentavano la totalità dei monaci e dei conversi dell'abbazia. Questa interpretazione è confermata da altri documenti di poco successivi: il primo, del 7 marzo 1233, ci informa che ad un atto riguardante l'ospitale di Bombiana furono presenti il presbitero Pietro, il monaco Svidone, un altro monaco di cui non si legge il nome a causa di un buco nella pergamena, ed il converso Azzo⁵². La seconda carta è del 16 settembre 1257 e da essa risulta che Buonaccorso, abate nonantolano, fu accolto a Santa Lucia dal monaco Bernardo assieme a 14 fra chierici e conversi, che si riunirono in chiesa per prestargli omaggio e promettergli ubbidienza; il Tiraboschi rileva l'assenza dell'abate, che in quel momento era Arrigo, ma non la giustifica in modo convincente; il numero di 14 più l'abate, potrebbe rappresentare o la totalità o la maggior parte di religiosi presenti in quel momento nell'abbazia⁵³.

Un unico documento, per di più piuttosto tardo, ci descrive una monacazione: il 29 novembre 1345 l'abate Pellegrino *recepit in monachum* il dominus Marchino del fu maestro Giacomo di Bologna; l'atto fu steso in città, nella chiesa di San Giorgio in Poggiale, davanti all'altare di San Silvestro⁵⁴.

⁵¹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 19/955, 1214 maggio 7, fasc. 30.

⁵² ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 37/973/A, 1223 marzo 7, n. 19.

⁵³ La fonte è citata dal Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 327.

⁵⁴ ASB, *Notarile, Lenzio Cospi*, 5.6, prot. 3, 1345 novembre 29, c. 47r.

L'abate di un monastero benedettino come quello di cui stiamo trattando fu sempre personaggio di notevole rilievo. Sia le prime carte dal 1060 al 1082, sia il documento del 1110 analizzato all'inizio di questo scritto mostrano chiaramente che, già prima di passare alle dipendenze di Nonantola, i monaci di Santa Lucia avevano il proprio abate, un chiaro segno dell'autonomia del monastero. Fino al 1110 furono dunque sicuramente gli stessi monaci a scegliersi l'abate⁵⁵, ma in seguito al passaggio alle dipendenze da San Silvestro, tale antica consuetudine in vari momenti sarebbe stata messa in discussione. Abbiamo alcune informazioni dell'inizio del Duecento relative ai tentativi dei monaci di Roffeno di affermare la loro autonomia rispetto a Nonantola, tanto che la casa madre il 20 ottobre 1213 emanò specifici decreti, ordini e precetti per la riforma dei costumi monastici⁵⁶. Nel 1229 è documentato un vero e proprio tentativo di sganciarsi dalla dipendenza nonantolana, che provocò l'intervento diretto del pontefice, su richiesta dell'abate di San Silvestro. Gregorio IX intervenne il 15 luglio di quell'anno, a causa della situazione di disobbedienza all'abbazia madre e di scandalo legato alla vita disonesta, che A. e G. (i nomi sono citati con le sole iniziali) *et quidem alii clerici et conversi* di Santa Lucia andavano conducendo. Il papa, rivolgendosi all'abate di Nonantola, impose ai ribelli di Roffeno di tornare alla piena obbedienza, ordinando loro *exibere tibi obedientiam ac reverentiam denegantes vitam inhonestam ducere ac proprium retinere presumunt, alias statuta ordinis ac regulares observantias contempnentes*; per raggiungere il fine che si era proposto e superare questa situazione di disordine, il pontefice diede all'abate di Nonantola tutta l'autorità necessaria per ridurre all'obbedienza i disobbedienti⁵⁷. Queste controversie nel 1257 sembrano oramai superate, poiché il monaco Bernardo, assieme a quattordici fra chierici e conversi di Santa Lucia riuniti in chiesa accolsero Buonaccorso, abate nonantolano, e gli prestarono omaggio, promettendo a lui ubbidienza⁵⁸.

All'inizio del secolo XIV sono documentate ancora controversie relative all'elezione del capo del monastero: il 10 luglio 1313 ad esempio l'abate nonantolano impedì ufficialmente ai monaci di Santa Lucia di eleggere il loro capo e questi ultimi, evidentemente costretti a ciò, acconsentirono a che fosse il primo a decidere, cosicché il giorno dopo egli elesse il monaco nonantola-

⁵⁵ È di questo parere anche il Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 327-328.

⁵⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 2, 1213 ottobre 20, n. 14.

⁵⁷ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, pp. 367; il documento è pubblicato *ibidem*, vol. II, 1229 luglio 15, n. 439, p. 367.

⁵⁸ La fonte è citata dal Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 327. Cfr. S. Pincella, *Una signoria in crisi. Rapporti politici e patrimoniali tra Modena e Nonantola nel Duecento*, Nonantola 1999, pp. 132-133.

no Tommaso da Bologna⁵⁹; nella documentazione consultata questo risulta però l'unico caso di diretta ingerenza dell'abate nonantolano nell'elezione di quello di Santa Lucia; normalmente il primo si limitava alla conferma dell'elezione del secondo. È questo il caso del 18 dicembre 1348, in piena epidemia pestilenziale: poiché era morto l'abate Pellegrino e *considerans quod in dicto monasterio non sunt plures monachi ad presens causa mortalitatis et divini iudicii*, l'unico superstite di nome Giovanni nominò il monaco nonantolano Pietro, che fu confermato dall'abate di San Silvestro dieci giorni dopo, il 28 dicembre⁶⁰.

Vari abati di Santa Lucia furono personaggi in vista nel mondo di quel tempo. Enrico *de Passapontibus*, che resse l'abbaziale dal 1257 al 1261, prima di ricoprire questa carica era già legato alle vicende dell'abbazia di San Silvestro: nel 1256 era infatti priore del monastero di Santa Croce di Cremona, dipendente dall'abbazia, ed in questa sua veste agì a nome di Buonaccorso abate della casa madre. In quella città si trovava un'altra dipendenza nonantolana, il monastero di San Benedetto, che dal 1211 era stato trasformato da abbazia benedettina femminile in canonica regolare, continuando però a dipendere da Nonantola; ora nel 1254 l'arciprete di nome Casso *intrusus erat in ecclesia S. Benedicti Cremonensis*, provocando così la reazione dell'abate Cirsacco, che il 13 aprile di quell'anno dichiarò nulla l'elezione, poiché era avvenuta senza il suo consenso. Il futuro abate di Santa Lucia Enrico *de Passapontibus* intervenne nella questione due anni dopo, nel 1256, e come rappresentante del nuovo abate nonantolano Buonaccorso il 6 febbraio ricevette l'atto di sottomissione di Donginello, proposto della stessa chiesa di San Benedetto, che riconobbe come suo superiore l'abate di Nonantola nella persona di Enrico che lo rappresentava⁶¹. Il suo prestigio anche all'interno della città di Modena è confermato dal fatto che nel 1261 fu coinvolto in questioni relative a quel Comune: il 26 dicembre egli compare all'assemblea d'apertura del compromesso, convocata nel palazzo comunale, in qualità di garante per il regolare svolgimento delle operazioni consiliari; la sua funzione è quella di *commune amicum* sia degli *arbitratores*, sia dei *moderatores*⁶².

Nell'ambito bolognese il prestigio degli abati di Roffeno è confermato da una carta del 1290, con la quale l'abate Tebaldo venne coinvolto, *requisitus*

⁵⁹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1313 luglio 10, n. 20 e 1313 luglio 11, n. 21.

⁶⁰ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1348 dicembre 18, n. 45. In parte pubblicato in Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 167, nota 208.

⁶¹ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 348.

⁶² Cfr. Pincella, *Una signoria in crisi*, p. 131, che cita una documento nell'Archivio Storico del Comune di Modena, *Registrum Antiquum*, n. 340, c. 129^v.

fuit, da Arpinello arciprete della cattedrale bolognese nel tentativo di riforma del monastero di San Michele di Medicina che gli scrisse così: *si sciret aliquas personas ydoneas et aptas ad reparationem dicti monasterii Sancti Michaelis et si ipse crederet se sufficientem ad hoc*; Tebaldo però ricusò il coinvolgimento, rispondendo che di quel monastero *recorder numquam bonum audivi*, cosicché affermò che *vix credo quod inveniatis aliquos maxime habentes proprium et viventes in comuni qui possint monasterium illum reformare et manutenere tum propter malitiam et perversitatem interiorum tum etiam propter prepotentiam et cupiditatem exteriorum*. Così declinò l'incarico: *nolo me de hoc intromittere, de alio magis ydono et potenti inquiratis si invenire potestis quod vix credo ut dixi*⁶³.

In questo stesso periodo l'abate di Nonantola cominciò a servirsi in ripetute occasioni sia dell'abate, sia di alcuni monaci di Santa Lucia per le attività dell'abbazia madre. Lo ricaviamo da documentazione soprattutto riferibile al secolo XIV, ma anche una carta del Duecento mostra l'importanza di Santa Lucia per l'abbazia di San Silvestro: l'atto con il quale il 12 agosto 1223 l'abate Raimondo ed Ugolino del fu *Artificis*, sindaco e procuratore del vescovo di Pistoia, nominarono Boninsegna arcidiacono della canonica fiorentina e Tancredi canonico bolognese come arbitri nella controversia relativa al possesso del castello di Batoni posto a poca distanza da Pistoia sulle propaggini dell'Appennino e conteso fra Pistoia e Nonantola, fu rogata *in claustro monasterii S. Lucie de Rofeno*, alla presenza, come testimoni dell'abate di quest'ultima abbazia, di Antonio e del monaco Alberto, oltre che di Angelo canonico bolognese⁶⁴.

Altre informazioni sono riferibili al Trecento, quando troviamo l'abate di Santa Lucia presente ad importanti atti nei quali l'abate di San Silvestro era il protagonista; un esempio è del 14 dicembre 1337, quando quest'ultimo incaricò un monaco di Santa Lucia di recuperare i beni, esortandolo ad usarne i proventi per la riparazione dell'ospedale di San Marco del Ponte Floriano sulla via Emilia ad est di Bologna presso il torrente Gaiana⁶⁵. Un altro è della metà del secolo, quando l'abate Pietro è testimone ad un atto del 26 maggio 1353, col quale l'abate di San Silvestro dichiarava decaduti da certe concessioni il Comune e gli uomini di Crevalcore⁶⁶. In ripetute occasioni l'abate di Santa Lucia divenne anche vicario dell'abate di San Silvestro; è questo il

⁶³ AAB, *Archivio capitolare, Libro dalle asse*, 1290 maggio 3, n. 379, c. 102r.

⁶⁴ AAR, *Diplomatico*, 1223 agosto 12, H 3383.

⁶⁵ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 331.

⁶⁶ ASB, *Archivio Pepoli*, serie VII/A, fasc. 13, 26 maggio 1353; devo la segnalazione alla cortesia di Romolo Dodi.

caso del citato Giovanni, dopo il cui abbaziato questa carica divenne quasi ereditaria per gli abati di Roffeno⁶⁷. Un altro caso simile è quello di Francesco del monaco Giovanni, che nel 1338 era vicario dell'abate nonantolano ed in questa veste concesse in enfiteusi certe terre a Zola Predosa⁶⁸. Il 14 settembre 1351 l'abate nonantolano Teodato elesse Pietro come abate di Santa Lucia ed il 9 ottobre successivo lo nominò suo vicario generale⁶⁹.

Un documento ravennate del 3 novembre 1368 mostra come l'abate di Santa Lucia fu coinvolto dal cardinale Anglico per tentare di risolvere i problemi di tutte le dipendenze nonantolane. Quel prelato aveva ricevuto da papa Urbano V un incarico in tal senso e per questo scrisse al vescovo di Bologna *super cura regimine ac gubernatione infrascripti monasterii nonantulani et membrorum eiusdem* affidandogli l'incarico di risolvere la questione; quest'ultimo a sua volta coinvolse Giovanni *de Lovatis*, abate di Santa Lucia e vicario generale di Nonantola, affinché prendesse le redini della riforma ed affermasse la sua autorità su tutte le dipendenze nonantolane; ma poiché a suo giudizio egli, assieme al solo Aldemaro, abate di san Silvestro, non sarebbero stati in grado di condurre a termine i compiti loro affidati, il vescovo li autorizzò a nominare altri vicari, soprattutto al fine di riscuotere crediti e governare le dipendenze⁷⁰.

Quanto ai conversi abbondantissime, come dicevamo, sono le citazioni che li riguardano: dal 1212 al 1254 sono una quarantina i conversi ricordati per vari motivi negli atti dell'abbazia. Il fatto risulta molto significativo, poiché attesta in modo sicuro l'importanza che ebbero questi religiosi, che entravano nell'istituzione monastica donando se stessi ed i loro beni e di solito venivano utilizzati nella gestione ed amministrazione dei beni dell'abbazia: dall'inizio del secolo XIII, essi appaiono gli unici amministratori del suo cospicuo patrimonio. Alcuni vivevano presso il monastero: una carta del 1221 attesta della presenza di un edificio autonomo rispetto a quello in cui abitavano i monaci, contiguo al monastero stesso, che viene citato nella datazione topica di una carta, che fu rogata sotto il portico della casa dei conversi⁷¹. Conversi sono citati anche nel 1213 in una carta nella quale si trova una serie di decreti e ordini rivolti ad essi⁷².

⁶⁷ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 328.

⁶⁸ AAN, *Diplomatico*, cart. XXX, 1338 novembre 3, n. 7.

⁶⁹ Cfr. Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 167-168, nota 209.

⁷⁰ AAN, *Diplomatico*, cart. LII, 1368 maggio 15, n. 27.

⁷¹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 2, 1221 febbraio 22, n. 36.

⁷² *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 2, 1213 ottobre 20, n. 14.

Due sole sono le carte che documentano la cerimonia della conversione, entrambe riguardanti il dipendente ospitale dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana. Con questa cerimonia i convertendi donavano se stessi assieme ai loro beni all'ente religioso, promettendo obbedienza e di non vivere più del proprio, cioè di non possedere propri beni; a sua volta l'abate o un suo rappresentante si impegnava a mantenerli del vitto e dei vestiti vita natural durante; essi non promettevano però la castità, poiché spesso si trattava di coniugi che si convertivano entrambi. Il primo atto di conversione è del 1218: Paganello di Affrico, trovandosi nella chiesa dell'ospitale, si convertì nelle mani di Tosignano, che rappresentava l'ospitale, anche se fu l'abate, presente alla cerimonia, il protagonista del rito: *misit se in manibus Tonsignani syndici hospitalis Bonbiani* e ugualmente *misit se in manibus domini Antonii abbatis monasterii Sancte Lucie et domini presbiteri Travatis rectoris ospitalis nomine dicti hospitalis recipientis et obedientiam eis promisit osculo*, i religiosi ricevevano infatti il nuovo fratello con l'*osculum pacis*, il bacio e l'abbraccio di pace⁷³. Il secondo caso è quello di due minorenni, *Daynese* e *Çanne*, che si convertirono nelle mani dell'abate Antonio, che li ricevette a nome dell'abbazia e dell'ospitale, citando a tale proposito i santi titolari: *beate Lucie Virginis, Sancti Blaxii et Sancti Niccolay*⁷⁴. Anche questa cerimonia fu celebrata nella chiesa e vi parteciparono gli altri converti dell'ospitale, che figurano come testimoni nella carta: Parisio di Monteforte, Vitale e Servalino.

Un caso di un converso che, contravvenendo alle promesse che aveva fatto, continuava anche a coltivare i propri interessi sembra essere quello di un certo Bernardo, che il 14 dicembre 1221 comperò da Aspettato di Ubaldinello di Roffeno una pezza di terra posta a Vezano presso Prunarolo, per la metà a nome del monastero e per l'altra a nome della moglie Berta⁷⁵. Un altro caso ci mostra un converso che sembra essersi in qualche modo dimesso dalla sua funzione, un fatto del tutto irregolare poiché la conversione era un vero e proprio rito religioso che imprimeva, un po' come l'ordinazione o la monacazione, un carattere indelebile nel converso stesso: un Arduino di Gerardino *de Serena* viene ricordato nel 1227 come *già converso*; il 12 febbraio di quell'anno egli rinunciò al monastero 38 pezzi di terra localizzati in vari comuni, beni che egli aveva acquistato da diverse persone⁷⁶. Un ulteriore singolare caso è quello di una compravendita del 4 settembre 1227: il conver-

⁷³ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 20/956, 1218 ottobre 13, n. 5.

⁷⁴ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 22/958, 1235 settembre 30, n. 35.

⁷⁵ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, marzo 2, 1221 dicembre 14, n. 42.

⁷⁶ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, marzo 3, 1227 febbraio 12, n. 4.

so Uderico compera da Litigino di Aigone da Savigno un castagneto posto nel comune di Roffeno nella località Segalara, per metà a nome proprio e della propria moglie Romea e per l'altra metà del converso Martino e di sua moglie Richeldina; il sospetto che si tratti di una transazione privata dei due conversi sembra sfatato dal fatto che il regesto ricorda come l'atto venisse fatto *a comodo del monastero*. Varie sono anche le attestazioni di conversi che, agendo a nome del monastero, rivendicano diritti o crediti dello stesso: nel 1234 Ugolino, soprannominato Leccagnocchi, a nome di Santa Lucia agisce in un compromesso con Albertino di Guardino di Musiolo, l'odierna Rocca di Roffeno, per certe liti⁷⁷.

In alcuni casi ci troviamo di fronte a quelli che alcuni storici hanno chiamato *pseudo-conversi*: costoro si convertivano quasi esclusivamente per evitare il pagamento delle imposte, non dovute dai possessi di enti ecclesiastici; proprio a tale scopo, non appena celebrato il rito della conversione gli stessi ricevevano in enfiteusi dall'abate i beni donati al monastero. È questo il caso di Stadera di Musiolo e Borga sua moglie, ai quali il 6 gennaio 1253 l'abate di Santa Lucia diede in enfiteusi, per il canone annuo di 6 denari piccoli, tutti i possessi già da loro donati al monastero⁷⁸. Come curiosità ricorderemo che alcuni conversi sono citati nei documenti anche col loro soprannome: Ugolino fra il 1225 ed il 1237 è soprannominato *Leccagnocchi*, sicuramente in relazione al suo cibo preferito⁷⁹; nel 1221 il converso Bernardo è soprannominato *Mitifogo*, anch'egli presumibilmente in relazione alla sua voracità⁸⁰.

Possessi e diritti dell'abbazia

I beni del monastero, oltre che dai citati conversi, furono direttamente amministrati dal castaldo, di solito a sua volta un converso, che aveva una funzione di sovrintendenza generale. Questo funzionario è citato in due carte del secolo XII: nel 1235 vende una terra posta a Casigno con un atto rogato nella chiesa del monastero⁸¹ ed ancora nel 1213 a nome di Santa Lucia compera un castagneto⁸².

⁷⁷ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, mazzo 3, 1234 agosto 2, n. 23.

⁷⁸ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, mazzo 3, 1253 gennaio 6, n. 45.

⁷⁹ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, mazzo 2, 1225 maggio 5, n. 59 e mazzo 3, 1237 aprile 19, n. 24.

⁸⁰ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, mazzo 2, 1221 dicembre 14, n. 42.

⁸¹ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 39/975/A, secolo XII, n. 23.

⁸² Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, mazzo 2, 1213 maggio 19, n. 12.

I possedi dell'abbazia ebbero una notevole estensione e, allargandosi dai primi, localizzati nella valle dell'Aneva e del Vergato, si allargarono dalla zona di Bombiana a sud, fino all'odierna Zola Predosa, Castenaso e Castelfranco in pianura, ad esempio nelle seguenti località: Cereglio, Casigno, Bombiana, Liserna, Tolè, Musiolo, Savigno, Vedegheto, Prunarolo. Possessi sono documentati anche a Bologna e nella cosiddetta *guardia civitatis*. Nella prima metà del secolo XIII in numerose carte, contenenti soprattutto atti di compravendita, è contenuta l'indicazione che fra i confini di molti beni transati si trovavano altri possedi del monastero: si tratta di un preciso indizio del tentativo di alcuni abati di riorganizzare i possedi fondiari, cercando di renderli compatti, soprattutto perché, data la loro origine da donazioni e conversioni, spesso risultavano molto frammentati e quindi amministrabili con maggiore difficoltà.

Il primo nucleo di possedi risulta quello che si organizzò fin dalla fondazione del monastero nella zona di Casigno, dove si trovavano una vigna, una terra nella località Signarello di due sestari di semina ed infine un'altra nella località Querzeto, oggetto della prima donazione del 1078⁸³. Ancora una permuta del 1082 riguarda beni nella stessa zona: l'abbazia cede a Uberto del fu Manfredo *de castro qui vocatur Rofino* una pezza di terra a Casigno, località *Lama de Garcide*, l'uomo a sua volta cede un'altra terra sempre a Casigno⁸⁴. Un'altra donazione è del 1114: Rodolfo di Agi di Monte Pastore *pro remedio anime* dona all'abate Gregorio *quod filii quondam Sigezi de Casigno detinent per me in loco qui dicitur Raiola*, consistenti in sei sestari di terra. Interessante la formula con cui il donatore, che dice di seguire la legge salica, consegna il possesso: *insuper per cultellum fistucum nodatum guantonem et guazonem terre atque ramum arboris coram testibus tibi Gregorio abbati et eidem monasterii exinde legitimam facio tradicionem*⁸⁵. Una donazione nel 1160 relativa ad una notevole quantità di beni nella stessa zona è fatta da Bonando e Giovanni, detto Bambino, figli di Pietro di Ranfredo da Roffeno, con un atto rogato nella chiesa dei Santi Benedetto e Andrea di Casigno⁸⁶. Una donazione è del 4 settembre 1192: *Adheler*, moglie del fu Enrico dona una *petiola* di terra *que reiacet infra confines clausure de Casingno* al di sopra di altri beni dell'abbazia *et investitionem posuit supra altare Sancte Lucie*⁸⁷. Ancora in una data imprecisata del

⁸³ *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1078 maggio, n. 245, pp. 500-502.

⁸⁴ *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. II, 1082 dicembre 21, n. 300, pp. 603-605.

⁸⁵ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 34/970, 1114 agosto, n. 40.

⁸⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1160 maggio, n. 15.

⁸⁷ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 2/4134, 1192 settembre 4, n. 51.

secolo XII il castaldo del monastero vendé una terra a Casigno⁸⁸ e nel 1236 *apud Caxignum* un certo Çardinum, anche a nome dei figli e della moglie Munichella, cedette al converso Vitale, che agiva a nome del monastero, *omne ius et actionem quod et quam ipse Çardinum vel eius filii predicti habebant adversus dictum monasterium*⁸⁹. Possessi in zona sono ancora documentati all'inizio del secolo XV; il 20 gennaio 1422 l'abate Andrea, che a quella data non risiedeva più presso l'abbazia, si costituì davanti a Giovanni Galeati dei Pepoli, abate di Nonantola e quindi suo superiore, per procedere ad una permuta: egli cedette a Plevolino del fu Azolino di Roffeno notaio bolognese terra aratoria, a bosco, alberi, prato e vigna di 16 tornature *cum domo cupata et murata ac tassellata a duobus tassellis* a Casigno nella località *Cadenoga* del valore di 125 lire; in cambio ricevette terra aratoria, con alberi, castagneto, vigna, bosco e bedosta ugualmente di 16 tornature a Savigno nella località *Monte Rovenexe* ed una vigna pure a Savigno nella località *Ronchadello*, per un totale di 140 lire di valore. La parte più interessante dell'atto è quella finale, dalla quale risulta che Plevolino cedette anche la nuova canonica del monastero da lui stesso ricostruita, un fatto di cui parleremo più avanti⁹⁰.

Altri beni sono documentati a Roffeno: nel luglio 1078 Teuzone di Roffeno con la moglie Bonissima donano a Santa Lucia un manso di terra lavorativa di uno iugero nella località *Querzeto* a comodo dei monaci⁹¹; ancora beni del monastero sono citati fra i confini di un castagneto *in curia Roffeni* nella località *Valgrassa*⁹².

In varie località della montagna fra Reno e Panaro sono distribuiti altri possessi. Nel 1119 l'abate Alberto dà in enfiteusi e praxaria ad Ardimanno e ad Alfredo di Roffeno ed ai loro discendenti, tutti abitanti nella corte di Roffeno, due parti di tre pezze di vigna poste a Labante e due parti di due stai di terra lavorativa *alla Salsa di Canovla*, per due denari all'anno da pagarsi a Santo Stefano di Natale⁹³. Nel 1170 Fredolfo di Fredaldo di Ubaldo da Monte Senario cede all'abate Nicolò tutto ciò che possiede a Prunarolo; poiché fra i confini troviamo la Venola e la Croara, il complesso dei beni doveva trovarsi lungo il crinale che separa le valli dei due torrenti tributari

⁸⁸ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 39/975/A, secolo XII, n. 23.

⁸⁹ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 37/973/A, 1236 aprile 5, n. 25.

⁹⁰ ASB, *Notarile, Filippo Cristiani*, 62.23, prot. 17, 20 gennaio 1422, c. 14^r.

⁹¹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1078 luglio, n. 2.

⁹² ASB, *Demaniale, San Salvatore*, 35/2482, 1286 dicembre 13, n. 52.

⁹³ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1119 giugno, n. 7.

del Reno⁹⁴. Nel 1214 l'abate Antonio rinnova la concessione a Petretto del fu Rogerio di Cereglio di una casa *cum casamento* nella villa di Cereglio, oltre ad altri beni⁹⁵. Nel 1221 l'abate Antonio compra un castagneto in località Segalara da due uomini di Pietracolora al presso di 6 lire e 12 soldi⁹⁶. Beni a Liserna sono documentati nel 1302: il sindaco dell'abbazia Sinibaldo del fu *dominus* Bartolomeo Soldi di Savignano dichiara di essere stato saldato da Benvenuto del fu Giovanni Falconi di Cereglio, che paga a nome degli eredi del fu Giacomo presbitero di Liserna. Si trattò di 26 soldi e 6 denari dovuti al monastero a causa del fatto che egli aveva comperato certi beni dalla *domina Sighiçina*, pure di Liserna, che li teneva in enfiteusi dal monastero⁹⁷. Nel 1330 lo stesso abate Tommaso, che si trovava *in domo dicti monasterii in terra Tolleti*, ricevette in donazione una *petiolam terre*⁹⁸. La presenza di una casa del monastero a Tolè si inserisce nella prospettiva, ampiamente documentata per altri monasteri, che utilizzavano queste *domus*, in altri casi definite *celle* o anche *grange*, come centri di amministrazione di un complesso di beni localizzati in un preciso territorio. Altri beni nella stessa zona sono documentati nel 1371: l'abate Giovanni *de Lovatis* diede in enfiteusi a *Bondinecto* del fu Balduccio di Tolè, che agiva a nome di Pietro detto Petrone suo nipote figlio del fu Villano del fu Rustichello, terra laboratoria di una mina, posta a Tolè nella località *Dozole*⁹⁹. Santa Lucia possedeva beni anche nella zona di Casalecchio dei Conti dove possedeva la chiesa di San Silvestro del Bosco: nel 1314, ad esempio, l'abate Tommaso locò per nove anni a Pietro e Nicola *de Ubertis* tutte le terre poste a San Silvestro *de Bosco de curia Casalicli*, per il canone di 12 corbe di frumento da pagarsi nel mese d'agosto¹⁰⁰. Il 30 aprile 1350 l'abate Pietro affittò per tre anni a Giacomo del fu Antonio di Bologna ed a Leonardo abitante a Varignana tutti i beni di San Silvestro del Bosco *curia Caxalicli Comitum* con tutti i suoi possessi, al canone di 20 soldi da pagarsi a San Michele, senza però la chiesa stessa¹⁰¹. Il 5 dicembre 1366 l'abate Giovanni *de Lovatis* affittò per cinque anni le terre spettanti alla chiesa di San Silvestro a Pietro detto Perino del fu Bernardo di Vidriano, cioè *terras aratorias, buscivas, pra-*

⁹⁴ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, mazzo 1, 1170 giugno, n. 22.

⁹⁵ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 19/955, 1214 maggio 7, n. 30.

⁹⁶ Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia, mazzo 2, 1221 febbraio 18, n. 35.

⁹⁷ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 25/961, 1302 marzo 31, n. 30.

⁹⁸ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 26/962, 1330 giugno 12, n. 25.

⁹⁹ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 27/963, 1371 giugno 8, n. 17.

¹⁰⁰ ASB, Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano, 26/962, 1314 marzo 19, n. 16.

¹⁰¹ ASB, Notarile (secoli XIII-XIV), Paolo Cospi, 5.9, 3° aprile 1350, cc. 88^{r-v}.

tivas, bidustas et domos super ipsis petiis terre existentes. Il contratto è piuttosto complesso, poiché prevede anche l'impegno per il conduttore a non tagliare alberi né verdi né secchi senza il permesso dell'abate, sotto pena di 40 soldi per ciascun albero verde; le controversie avrebbero dovuto essere risolte *arbitrio duorum bonorum virorum eligendorum a qualibet parte*, i quali avrebbero potuto esonerare dall'affitto il conduttore solamente se le cause fossero stata la guerra o la tempesta; il canone era fissato in 12 soldi, da pagarsi ogni anno per San Michele¹⁰²; del 23 luglio dell'anno dopo 1367 è il primo pagamento del canone pattuito di 12 lire¹⁰³.

Con un atto di compravendita del 3 dicembre 1367 lo stesso arciprete Lovati, anche a nome dell'unico monaco ancora presente di nome Nerio e con la licenza dell'abate nonantolano Ademaro, vendette a Guido del fu Giovanni di Mongiorgio una *peciolam terre morate*, coltivata cioè a gelsi, *in curia terre Montisinarii* località Paderno; faceva parte dei beni pervenuti al monastero col testamento di un uomo di Mongiorgio del maggio precedente¹⁰⁴.

Di notevole importanza ebbe il complesso di beni localizzati nella zona di Zola Predosa, documentati fin dalla fine del secolo XII. Il 21 agosto 1192 Guarino *de loco Predosa* vendette ad Alberto dei Pavanesi, che agiva a nome di Santa Lucia e dell'abate Bernardo, due pezze di terra nella località *Vansoaldo*, per sei lire e mezzo¹⁰⁵. Il 17 settembre 1345 Pellegrino abate di Santa Lucia affittò a Guglielmo abate di Nonantola *omnes possessiones dicti monasterii S. Lucie positis in terra Çeule*, per due anni a cominciare dal seguente 12 marzo, al canone di 32 lire da pagare nella festa di San Michele di settembre¹⁰⁶. Il 22 febbraio 1356 l'abate Pietro locò alcune pezze di terra a Chidino del fu Lando *de Piçolis*, soprannominato Imola e abitante a Zola, per 5 anni a partire dal seguente agosto; il conduttore si impegnò a non tagliare gli alberi sotto pena di 20 soldi per pianta secca o verde ed il canone fu fissato in 11 ducati d'oro da pagare a San Michele di settembre¹⁰⁷. Il 24 settembre 1356 l'abate Pietro affittò a Manfredino del fu Niccolò, abitante a Bologna nella cappella di San Marino di Porta Nuova, *possessionem de Zeula*, per cinque anni a 10 ducati l'anno da pagarsi per San Michele¹⁰⁸.

¹⁰² ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.1 (A), 5 dicembre 1366, cc. 46^{r-v}.

¹⁰³ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.1 (A), 23 luglio 1367, cc. 47^{r-v}.

¹⁰⁴ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.37, 3 dicembre 1367, n. 58.

¹⁰⁵ ASB, *Demaniale, San Francesco*, 2/4134, 1192 settembre 4, n. 51.

¹⁰⁶ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.5, 5 dicembre 1366, c. 87^v.

¹⁰⁷ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.1B, prot. 20, 22 febbraio 1356, c. 14^r.

¹⁰⁸ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.1B, prot. 20, 24 settembre 1356, c. 45^v.

L'ultima zona nella quale sono documentati possessi è quella di pianura attorno a Castelfranco: il 4 marzo 1354 l'abate Pietro affittò ad Antonio del fu *Guiditi* medico di Castelfranco due pezze di terra e mezzo per due anni, al canone di 30 soldi da pagarsi a Santa Maria d'agosto¹⁰⁹.

In pianura l'abbazia ebbe possessi anche nella zona di Bagno di Piano: il 20 marzo 1346 l'abate Pellegrino ricevette del denaro da Franco di Bagno per l'affitto di due anni di una terra di 12 tornature posta *in terra Bagni*¹¹⁰. Il 27 dicembre 1370 l'abate Giovanni *de Lovatis* affittò per cinque anni per 3 lire l'anno terre appartenenti alla chiesa di San Silvestro di Casalecchio dei Conti, unita al monastero, a Matteo del fu Folco Conforti di Bologna della cappella di San Barbaziano; si trattava di terra posta a Bagno; il contratto fu steso a Bologna nella cappella di San Giorgio in Poggiale, *palatio domini abbatis nonantulani*¹¹¹.

Il quadro che ho cercato di delineare dall'analisi della documentazione sopra analizzata, per la quasi totalità inedita, risulta piuttosto frammentario, data la tipologia delle fonti utilizzate. Maggiore organicità presenta l'estimo ecclesiastico del 1392, analizzato nel 1992 da Paola Foschi, dal cui commento trarremo le seguenti informazioni¹¹². L'estimo conferma quanto già individuato dalla documentazione precedente: alla fine del Trecento il grosso dei possessi era localizzato nelle *curie* di Musiolo, San Salvatore e Casigno, per un totale di 93 tornature (poco più di 19 ettari); nelle curie di Tolè, Savigno e Vedegheto i terreni assommano a 28 tornature (circa sei ettari). Attorno a Zola Predosa si trovano in complesso 91 tornature (poco meno di 19 ettari), un'estensione notevole, equivalente pressappoco a quella dei possessi localizzati nel territorio attorno al monastero. Nel 1392 i possessi di Bagno di Piano avevano perso di valore, tanto che la fonte ci parla di terreni incolti per 12 tornature (circa due ettari e mezzo); erano infatti invasi dalle acque a causa dello spostamento del corso del Reno. In quel momento i beni dell'abbazia assommavano nel complesso a circa 46 ettari e mezzo, coltivati in vario modo; un'estensione notevole, soprattutto se messa a paragone di quanto normalmente deteneva un qualsiasi proprietario privato; la cifra totale dell'estimo, dichiarata dall'abate, è di 296 lire di bolognini.

Oltre alle 12 tornature di terreni di pianura invasi dalle acque, questa

¹⁰⁹ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 5.11, 4 marzo 1354, cc. 11^{r-v}.

¹¹⁰ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Lenzio Cospi, 5.6, prot. 3, 20 marzo 1346, c. 64^r.

¹¹¹ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.11, prot. 7, 27 dicembre 1370, c. 27^r.

¹¹² ASB, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. 2°. È pubblicato in Foschi, *La valle del Vergatello*, pp. 45-48, compresi i beni della Santissima Trinità; il commento è alle pp. 19-24.

importante fonte ci informa che anche altri terreni erano totalmente o parzialmente non coltivati; molti di essi risultano incolti anche se si trovavano nell'alta pianura o nelle vicine colline; questi furono i luoghi privilegiati dal punto di vista agricolo, fino a quando la grande pianura non venne completamente liberata dalle acque stagnanti per mezzo della regimazione dei fiumi e più in generale delle regolamentazione delle acque. Sia in pianura, sia in montagna alla fine del Trecento ci troviamo di fronte ad una situazione sconcertante, in cui fra i beni dell'abbazia prevalgono lo spopolamento, le terre abbandonate o ridotte a pascolo o a bosco, che rappresentano perciò un'economia agricola in fase di notevole regressione, soprattutto se messa a confronto con i notevoli progressi che si erano manifestati fra X e XIII secolo. Così Paola Foschi riassume la situazione documentata dall'estimo del 1392: *In particolare, zona per zona, a San Salvatore di Roffeno l'abbazia possiede 8 tornature di castagneto divise in due parti, mentre a Savigno si trovano due appezzamenti di vigna e incolto. A Casigno sono localizzate 15 tornature di campi a cereali e prato, non sappiamo con quale rapporto quantitativo reciproco, mentre presso Vedegheto, a Calvanella (oggi Cavanella), si trovano 3 tornature coltivate a cereali. Le terre di Musiolo e di Tolè sono più variate: nella prima località si trovano 20 tornature di prato e incolto su cui sorgono alcune case del monastero, 40 tornature miste di castagneto e bosco a Segalara un terreno incolto di 8 tornature; a Tolè si trovano ben 12 tornature di campi a cereali (terre laboratorie), più altre tre tornature in una località vicina e 4 tornature di prato. Per quanto riguarda Zola Predosa sono ben sette i terreni incolti, fra i quali uno "a lo Ponte dai Runchi", Ponte Ronca, per complessive 42 tornature; i boschi si estendono per 7 tornature, mentre i prati ne coprono solo due e infine un terreno di ben 40 tornature è misto di incolto, prato e bosco. Come si vede i possessi dell'abbazia nella media valle del Lavino, oggi interamente coltivata e sfruttata intensivamente, denotano un tipo di economia silvo-pastorale, affidata tutta all'allevamento brado, senza più traccia di quelle colture che pure vi dovevano essere state precedentemente e vi erano certamente sulle terre dei piccoli proprietari contadini. L'economia della montagna, invece, presenta la coltivazione tipica, quella del castagno, accompagnato però spesso da terre incolte e a prato, mentre nelle zone più favorevoli si trovavano coltivi (Tolè e Vedegheto) e viti (Savigno). Sono divenute le sistemazioni silvo-pastorali, infatti, le più frequenti dopo la crisi economica e demografica della metà del Trecento: si abbandona lo sfruttamento intensivo dei terreni con monoculture cerealicole e vinicole e si lascia espandere l'incolto, il pascolo e il bosco. La pressione demografica allentata consente uno sfruttamento estensivo e l'abbandono delle colture nei terreni meno favorevoli.*

Questa stessa fonte prosegue elencando i possessi della Santissima Trinità che a quella data era unita direttamente a Santa Lucia. Gli appezzamenti sono solamente quattro, due a Savigno e due a Rodiano che nel complesso

misurano 105 tornature (circa 22 ettari), così descritti dalla Foschi: *A Savigno si trovano 40 tornature di campi a cereali misti e ad incolto e altre 45 tornature di prati e boschi; a Rodiano la chiesa possiede 20 tornature pure di prati e boschi e altre 10 di solo bosco. Il loro valore complessivo è di 200 lire ed anche questa cifra concorre a formare l'imponibile del monastero di Santa Lucia, che in questo modo assomma a 496 lire, che in realtà sono però 506 per un errore di calcolo. Il valore dei terreni proposto dall'abate venne però modificato dai verificatori dell'estimo, che aumentarono tali cifre da due a sei volte, tanto che la cifra finale attribuita all'abbazia risultò notevolmente superiore: basti pensare che le 12 tornature di terreni allagati per i quali l'abbazia non annotò nessun reddito, vennero invece valutate 9 lire. La cifra totale della tassa da pagare risultò dunque per Santa Lucia di 17 denari e per la Santissima Trinità di 8, corrispondenti a due denari *pro centenario*, se si considera però la cifra imposta dagli estimatori (728 lire per l'abbazia e 400 per la chiesa dipendente) e non quella proposta dall'abate di molto inferiore (rispettivamente 296 e 200 lire).*

I beni delle altre chiese dipendenti da Santa Lucia, ad esempio San Silvestro di Casalecchio dei Conti e San Salvatore di Roffeno, vennero elencati non assieme a quelli dell'abbazia, ma nelle pievi nel cui territorio rispettivamente si trovavano.

Dal punto di vista economico risulta di notevole importanza il fatto che già alla fine del secolo XII è documentato un mercato definito di Roffeno: il 31 luglio 1186 un acquisto di terre da parte dell'abbazia è rogato appunto in esso¹¹³; questa presenza dimostra in modo palese l'importanza di questo territorio dal punto di vista economico fin dai secoli XI e XII, una situazione nella quale i beni dell'abbazia, come più ricco proprietario terriero, avevano un'importanza fondamentale. Lo stesso mercato è ricordato anche nel 1221, in relazione ad una delle due *albergarie* dovuto da Graziano da Roffeno proprio in occasione del mercato di Santa Lucia¹¹⁴. Gli statuti di Bologna del 1288 infine confermano che tale appuntamento commerciale si svolgeva proprio il 13 dicembre, giorno della festa titolare dell'abbazia: *apud Rophenum in festo sancte Lutie*¹¹⁵. Questo fatto conferma ancor di più l'importanza dell'abbazia, anche dal punto di vista economico, e ci presenta la festa principale del monastero in tutta la sua solennità, poiché durante essa si svolgeva questo importante appuntamento che, più che mercato sarebbe giusto definire fiera

¹¹³ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 1, 1186 luglio 31, n. 37.

¹¹⁴ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 2, 1221 dicembre 31, n. 4.

¹¹⁵ *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Fasoli e P. Sella, Città del Vaticano 1937-1939, vol. II, p. 120.

annuale. Il fatto poi che sia documentato già cent'anni prima degli statuti, ce lo mostra di antica origine.

Un altro fondamentale possesso dell'abbazia fu sicuramente il mulino posto sulla Samoggia, documentato solamente nel secolo XIV, ma sicuramente in suo possesso già da molto tempo prima: il 6 giugno 1308 l'abate locò per cinque anni a Sandrone di Bonaventura di Tolè un mulino nel comune di Roffeno o sia Montetortore, nella località Vezano, lungo la Samoggia; il canone venne fissato a 50 corbe di frumento, cinque paia di capponi, cinque focacce e cinque *gioncate*. Da questa carta risulta che l'opificio confinava con altri beni del monastero¹¹⁶. Il 26 gennaio dell'anno successivo lo stesso abate locò a Giovanni di Montetortore e ad altri uomini tutti i possessi che il monastero aveva lungo la Samoggia, di qua dal rio Calcinara fino alla *Buida dei Castaldi*, nel territorio di Savigno e di Roffeno; l'affitto fu di 16 corbe di frumento, due paia di capponi e sei ventine di uova¹¹⁷.

Come molti altri monasteri montani, a cominciare dal Duecento anche Santa Lucia cominciò ad acquisire case e terreni all'interno della città di Bologna. Si tratta di un fenomeno largamente diffuso e provocato dal fatto che anche le abbazie benedettine cominciarono ad avere a che fare con la nuova realtà del comune cittadino, che rappresentò per esse una novità enorme rispetto al sistema del potere signorile, all'interno del quale quasi tutti questi monasteri erano nati e si erano sviluppati¹¹⁸. Nella città di Bologna un elemento di maggiore interesse è dato dal fatto che i possessi di Santa Lucia furono tutti localizzati sui canali che percorrevano la città, segno inequivocabile dell'attenzione del monastero verso le attività produttive, che utilizzavano il motore idraulico. La prima documentazione di questi possessi è della fine del Duecento, ma siamo certi che l'abbazia già in precedenza possedeva beni in città, poiché altri possessi sono citati fra i confini dei beni acquistati alla fine del secolo. In particolare tre carte del 1297 sono relative ad acquisti: il 19 aprile l'abate comperò per 11 lire un *casamentum* a Bologna nel borgo di Galliera, nella cappella di San Tommaso del Mercato; fra i confini troviamo altri beni del monastero ed anche il canale di Reno; il *casamentum* fu preso a livello dal Comune¹¹⁹. Questi possessi erano gli stessi per i quali il 5 ottobre dello stesso anno l'ufficiale del Disco dell'Orso dichiarò di avere

¹¹⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1308 giugno 6, n. 12.

¹¹⁷ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1309 gennaio 26, n. 13.

¹¹⁸ A questo proposito cfr. R. Zagnoni, "Domus", "celle" e "grange" nelle dipendenze monastiche medievali della montagna tosco-bolognese, in *AMR*, n.s., vol. LV, 2005, pp. 209-235, soprattutto il paragrafo "Le case urbane dei monasteri" alle pp. 229-234.

¹¹⁹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1297 aprile 19, n. 5.

ricevuto una certa cifra per l'affitto di 17 chiusi e di due parti di un altro¹²⁰. Il 30 dicembre infine l'abate comperò tutte le ragioni che il beccaro Ugolino di Ottobono aveva su di un *casamentum* di undici *chiusi* e 29 piedi, che si trovava sopra *la ripa della fossa della città* fra il ponte ed il serraglio di una delle porte, che confinava col canale naviglio; il prezzo fu fissato in 33 lire, fatte salve le ragioni del Comune di Bologna al quale era dovuto il solito livello. L'atto venne rogato sotto il portico della casa di detto monastero: questa sembrerebbe la prima citazione diretta di una casa appartenente all'abbazia nella città di Bologna¹²¹. Un atto privato del 1299, finito nel cartulario dell'abbazia poiché probabilmente i beni in esso transati passarono in seguito all'ente religioso, testimonia ancora dei possessi bolognesi di Santa Lucia¹²². La presenza di due termini come *casamentum* e *chiusi* farebbe pensare ad un diretto interesse del monastero anche nell'attività, che oggi chiameremmo di lottizzazione dei terreni, nella quale erano impegnati altri enti monastici e religiosi, quale ad esempio il monastero di Musiano.

Possessi sono documentati anche attorno alla città, quella che in questo periodo era detta *guardia civitatis*: il 7 gennaio 1343 il monaco Giovanni, procuratore dell'abate Pellegrino, con un atto rogato *in domibus monasterii S. Silvestri de Nonantula* affittò a Grazia, rettore dell'altare di San Michele situato nella cattedrale, ed a Giovanni del fu Lando, *pelizaio* della cappella di Sant'Isaia, un vigna posta *in guardia civitatis*, nella località *Landrona Montanara*, che fra i confini aveva il fiume Ravone; la durata del contratto venne fissata in tre anni ed il canone in 3 lire da pagarsi a Santa Maria d'agosto¹²³.

Alcune carte del secolo XIII testimoniano anche di servizi dovuti a Santa Lucia. Nel 1221 ad esempio Graziano da Roffeno, alla presenza dell'abate e di monaci, confessò di dover prestare all'abbazia due opere di bovi e due *albergarie* a Natale ed a Pasqua, una a Roffeno e l'altra al mercato di Santa Lucia, oltre a 12 denari per San Martino e a una certa quantità d'olio¹²⁴; l'*albergaria* era un antico termine che derivava dal verbo *albergare*, cioè ospitare, e prevedeva l'obbligo di ospitare l'abate o un suo rappresentante per un certo numero di giorni. Nel 1214 Pietro diacono e Nadalino funsero da arbitri

¹²⁰ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1297 ottobre 5, n. 6.

¹²¹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1297 dicembre 30, n. 7.

¹²² *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1299 settembre 26, n. 8.

¹²³ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 27/963, 1343 gennaio 7, n. 7.

¹²⁴ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1221 dicembre 31, n. 4.

in una lite fra l'abate e Sguazzone di Casigno, che si riferiva ad un'albergharia che l'uomo doveva al monastero¹²⁵.

I Rapporti coi signori del territorio

Anche Santa Lucia, come la maggior parte dei monasteri montani, ebbe rapporti continuativi e significativi con i signori del territorio. Si tratta *in primis* dei signori di Panico, che governavano una vasta zona trasversale rispetto al Reno; essi avevano nel castello eponimo il centro del loro potere signorile e feudale, ma ben presto la famiglia si divise in vari rami, cosicché troviamo in relazione con Santa Lucia soprattutto i conti di Montasico, di Amola di Montagna e di Vignola dei Conti. Tali rapporti sono documentati fin dalla data del primo documento che testimonia dell'esistenza dell'abbazia: la carta del 1068, anche se falsa, mette in stretto rapporto il monastero con i conti di Panico, anzi questa carta potrebbe essere la prima in cui essi vengono citati esplicitamente.

Grande importanza ebbero anche i signori da Ffrignano, alla cui famiglia appartenevano i signori di Roffeno, che governarono una vasta zona del versante sinistro del Reno fra Calvenzano e Roffeno, soprattutto nelle valli dell'Aneva e del Vergato.

Nei registi del cartulario dell'abbazia troviamo carte che si riferiscono direttamente a tali rapporti, ma anche carte che documentano transazioni fra privati relative ai beni che poi passarono alla stessa abbazia. È questo il caso della vendita da parte del conte Lambertino di Montasico a Frogerio di Verrucola di una terra di uno staio, una quartarola e due tavole, posta nel comune di Montasico¹²⁶. Le altre carte documentano transazioni fra i signori di Montasico e la chiesa, definita in molti casi anche monastero, della Santissima Trinità, dapprima detta di Prato Baratti poi di Savigno, dipendente da Santa Lucia; il motivo di questo stretto rapporto va ricondotto sia alle origini stesse della chiesa, origini legate a questi signori che probabilmente la fondarono per donarla in seguito al monastero, sia alla sua localizzazione a non molta distanza dal castello eponimo di questo ramo della famiglia. Nel 1221 ad esempio un certo Gioannetto a nome di quella chiesa comprò da Alberto conte di Montasico terra arativa nel comune di Vedegheto, località il

¹²⁵ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1214 febbraio 4, n. 15.

¹²⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1218 novembre 17, n. 28.

Poggio per 25 soldi¹²⁷; il 4 novembre 1223 fu la volta di Ribaldino converso che a nome della chiesa comprò dallo stesso Alberto metà di una pezza di terra arativa nello stesso comune per 4 lire¹²⁸; due altri analoghi acquisti dello stesso converso sono datati 9 maggio 1225 per 3 lire e 10 soldi e 31 agosto 1226 per 5 lire¹²⁹; l'11 dicembre 1225 fu Omodeo a procedere ad un acquisto di una pezza di terra a Vedegheto nella località *Pozale Dragoni*, per 54 soldi, dai conti Alberto e Lambertino¹³⁰; il 31 agosto 1226 lo stesso converso Ribaldino comprò dal conte Alberto, a nome della Santissima Trinità, terra arativa a Vedegheto nella località Morazano per 5 lire¹³¹; il 10 novembre 1230 Tuttabona, moglie del conte Alberto, ratificò tutte le vendite da lui compiute alla chiesa della Santissima Trinità¹³². Un ultimo documento riguarda il conte Federico da Panico, che nel 1320 prese sotto la sua protezione i beni dell'abbazia, ma di questo parleremo in seguito.

Rapporti sono documentati anche con i signori del Frignano, che furono detti in vari momenti sia Corvoli, sia Montecuccoli ed in questa zona signori di Roffeno. Nel 1221 il converso del monastero Santissima Trinità di nome Rabaldino comprò terra arativa nella località Ronco Cesano dal conte Alberto di Monteuccolo¹³³. Il 31 marzo 1225 è una permuta fra Azzo, definito del Frignano che era il signore di Roffeno, e l'abbazia: il primo cedette tre vigne nel comune di Musiolo nella Chiusura del monastero, la seconda a sua volta cedette un *casamentum* nello stesso luogo¹³⁴; il 20 aprile successivo il converso Vesale comprò dallo stesso signore terra lavorativa a Roffeno per 7 lire¹³⁵. Questo Azzo, signore di Roffeno, è sicuramente colui al quale papa Onorio III nel 1220 confermò una serie di possessi distribuiti fra la valle del Reno e quelle degli affluenti di sinistra, il Vergato, l'Aneva e la Croara, dal crinale Panaro-Reno fino al fondovalle di quest'ultimo fiume, restituitigli dall'imperatore dopo che si era risolta l'annosa vicenda dell'eredità matildica. Fra di essi troviamo anche Roffeno, Labante, Castelnuovo, Susano, Rodiano, Calvenzano, Montese, Montalto e Montetortore, e ad alcuni altri di più difficile

¹²⁷ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1221 giugno 11, n. 39.

¹²⁸ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1223 novembre 4, n. 51.

¹²⁹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1225 maggio 9, n. 61 e mazzo 3, 1226 agosto 21, n. 2.

¹³⁰ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1214 febbraio 4, n. 15.

¹³¹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 3, 1226 agosto 31, n. 2.

¹³² *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 3, 1230 novembre 10, n. 17.

¹³³ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1221, n. 3.

¹³⁴ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1225 marzo 31, n. 57

¹³⁵ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1225 marzo 31, n. 57 e 1225 aprile 20, n. 58/1°.

localizzazione. Il documento ricorda che tutte queste terre avevano fatto parte di *terra comitisse Matildis* e già in precedenza erano appartenute al padre di Azzo¹³⁶. Quest'ultimo apparteneva alla consorceria di *capitanei* o *cattani* del Frignano, che nel secolo XIII si rivelò una spina nel fianco per Bologna, poiché rappresentava la *longa manus* dei modenesi in val di Reno, addirittura fino al fondovalle del fiume. Per questo nel 1243 il Comune bolognese intervenne *armata manu*, inviando un esercito ed assediando il castello di Roffeno, dove Azzo si era asserragliato coi suoi in attesa dell'aiuto dei Modenesi¹³⁷. Il luogo fortificato venne così conquistato ed i compagni di Azzo vennero impiccati alle mura del castello; peggior sorte toccò ai due fratelli Azzo e Rainerio, che vennero portati a Bologna e giustiziati, mentre i loro beni furono confiscati. La conseguenza di questi fatti fu che tutto il territorio a lui soggetto passò definitivamente sotto la giurisdizione bolognese.

Nel 1131 i registi citano anche un non meglio identificato conte Guido di Parma, che nel maggio di quell'anno, con un atto rogato nella chiesa di San Leo di Praduro, donò della terra alla Santissima Trinità¹³⁸.

In una carta del 1160, una delle quattro recentemente giunte dalla Germania, sono documentati rapporti con la contessa Matilde *de loco Lamula*, cioè Amola di Montagna; fu ella, assieme ai figli Alberto, Trupaldo e Ugolino a donare alla chiesa della Santissima Trinità *illam decimam quam a nobis estis soliti tribuere ubicunque sit*; l'abate Alberto di Santa Lucia ricevette la donazione, trovandosi a Savigno: *in manu domini abbatis Alberti qui invice ecclesie recepit*¹³⁹. La contessa Matilde è sicuramente una discendente (dal punto di vista cronologico si potrebbe ipotizzare che fosse la nipote) di un'altra Matilde, figlia di Witerno, che appartenne al ramo dei conti di Panico che si stabilì nel Castello di Amola, alla quale il conte Milone nel 1116 donò *meam portionem de castro et curia Panego cum omnibus pertinentiis suis excepto Lamola, et similiter dono castrum castrum Montasigi cum curia eius et cum omnibus suis pertinentiis atque castrum et curiam Vignole* [si tratta di Vignola dei Conti in val di Venola] *cum omnibus pertinentiis eius*¹⁴⁰. Evidentemente il castello dell'Amola, escluso

¹³⁶ A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861, vol. 1, 1220 dicembre 5, n. 94, p. 61.

¹³⁷ A. Benati, *I Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Culta Bononia", I, 1969, pp. 13-33, 145-170, a p. 33.

¹³⁸ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 1, 1131 maggio, n. 9.

¹³⁹ ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17.513bis, 1160 febbraio 2; si tratta di una delle quattro carte pervenute all'ASB dalla ex Germania Orientale ed il regesto è compreso fra quelli qui analizzati: *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 1, 1160 febbraio, n. 14.

¹⁴⁰ L.A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bassano 1784-95, vol. I, parte II, 1116 novembre 16, n. 100, pp. 159-160. Su questi conti cfr. A. Palmieri, *La montagna bolognese nel Medioevo*, Bologna 1929, pp. 49-50 e L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, a cura di A. Benati e M. Fanti, Bologna 1991, p. 134.

da questa donazione, era pervenuto a questo ramo della famiglia in seguito e per altre vie. Le decime citate nelle carta potrebbero essere di origine ecclesiastica, ed in questo caso si tratterebbe di una probabile usurpazione di un diritto tipico delle pievi; potrebbero però essere anche di tipo feudale, probabilmente ottenute da un'investitura dell'autorità superiore.

Non sappiamo a quale delle famiglie fin qui ricordate appartenesse quel conte Manente, contro il quale l'abate di Santa Lucia procedette per via giudiziaria, nominando, col consenso del rettore della Santissima Trinità, un procuratore nella persona di un certo Palmirolo, affinché procedesse contro lo stesso signore¹⁴¹.

I rapporti con le pievi: le liti per il possesso delle cappelle e per la "cura animarum"

Pressoché tutti i monasteri benedettini nei secoli successivi all'XI ebbero alle loro dipendenze chiese sparse sul territorio, nelle quali i monaci, o i presbiteri da essi nominati, svolgevano attività di *cura animarum*. Si trattava di un compito che era specifico del vescovo e dei presbiteri da lui dipendenti, in particolare degli arcipreti delle pievi e questo fu il motivo per cui, in molte situazioni, sorsero liti fra pievi e monasteri, sia per il possesso di queste cappelle, sia per l'attività che in esse si svolgeva, sia infine per la riscossione delle decime, un altro diritto tipicamente pievano.

Il primo caso che analizzeremo è relativo non alla lite dell'abbazia con una pieve, bensì dell'abbazia con un altro monastero, quello dei SS. Sebastiano e Fabiano del Lavino a proposito di una cappella dipendente: del 1079 è una carta che ci informa come i due enti religiosi fossero in contrasto per quella parte della chiesa di San Donato di Panzano, con tutte le pertinenze, diritti e beni, *que fuit et pertinuit* ad Aigo, Borello e Tegrino, figli del fu Grimaldo di Monte Pastore. Il 7 agosto di quell'anno l'abate dei Santi Fabiano e Sebastiano rinunciò ad ogni diritto su quella chiesa a favore di Santa Lucia¹⁴².

Una carta del 1170 riguarda una controversia che sorse fra la pieve di Panico e le abbazie di Santa Lucia di Roffeno e di Nonantola, legata al fatto che la chiesa della Santissima Trinità di Savigno, dipendente dall'abbazia di San Silvestro per il tramite dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno, aveva

¹⁴¹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 3, 1242 aprile 25, n. 31.

¹⁴² *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, 1079 agosto 7, n. 265, pp. 538-540; ne parla anche *Antichi edifici del territorio di Castel D'Aiano*, a cura di P. Foschi, Castel d'Aiano 1994 ("Quaderni del circolo culturale Castel d'Aiano", 9), p. 81, nota 26.

avanzato pretese sulla chiesa di S. Silvestro posta nella pieve di Panico, che negli elenchi del secolo XIV è detta di Casola sopra Sirano, ed anche su alcuni possessi posti a Frontignano ed infine *de quibusdam decimis et pensionibus*. La controversia fu discussa davanti a Guido, priore della canonica di Santa Maria di Reno presso Casalecchio, che fu delegato come giudice da papa Alessandro III; davanti a lui comparvero Martino, monaco nonantolano ed amministratore della chiesa della Trinità, e Gualfredo, arciprete di Panico. Come in molti analoghi casi, la sentenza confermò alla pieve la giurisdizione spirituale sulla chiesa, ma assicurò all'abbazia il diritto di patronato sul suo rettore. Il giudice confermò anche un altro antico diritto di *albergaria* dell'abbazia: il monaco Martino o un altro nunzio dell'abate, quando fossero venuti *ad colligendas pensiones* avrebbero dovuto essere ospitati per un giorno ed una notte, assieme ad un altro uomo che li avesse accompagnati. Al pievano veniva anche confermato il diritto di raccogliere le decime, escluse naturalmente le pensioni sopra ricordate. Quanto infine alle decime raccolte da Martino e reclamate dal pievano, ed alle pensioni che il pievano non aveva versato allo stesso Martino, fu stabilito che venissero reciprocamente compensate¹⁴³.

Un'altra lite, della quale conosciamo pochissimi elementi, è documentata il 18 settembre 1214: i monaci di Santa Lucia ratificarono l'accordo dell'abate Antonio col vescovo di Bologna Enrico e con l'arciprete di Pitigliano Gerardo *sopra il fatto dell'ospedale di Fontana Lombardese*, una località che si trovava nei pressi dell'odierna Castel d'Aiano¹⁴⁴.

Nell'anno 1230 è documentata la controversia che contrappose l'abbazia alla pieve di San Giorgio di Samoggia, a proposito del possesso della cappella di San Donino (in altre fonti definita San Donato) di Ponzano nella valle della Samoggia. Gli elenchi del secolo XIV collocano in questa pieve la cappella, che non deve essere confusa con quella di San Donato, che si trovava nella stessa località, ma dipendeva invece dalla pieve di Monteveglio. Interessante l'escussione dei testi prodotti da Ugolino rappresentante dell'abbazia, che si svolse alla presenza dei presbiteri Giovanni e Castaldino, canonici della pieve. Uno di essi, il presbitero Pietro di Savigno, sotto giuramento affermò *quod vidit Albertum et Gerardum de Cavriglia (...) pro ecclesia et abate S. Lucie in dicta ecclesia S. Donati habere dominium et administrationem ipsius ecclesie* e che lo stesso presbitero Gerardo stava *in dicta ecclesia pro predicta ecclesia et abate S. Lucie et obedire dictum abatem sicut suo domino*; la dipendenza dall'abbazia

¹⁴³ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 329, il documento, è pubblicato alle pp. 294-295 del vol. II.

¹⁴⁴ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 2, 1214 settembre 18, n. 18.

non riguardava però l'aspetto della *cura animarum*, per la quale i preti che officiavano la cappella dipendevano invece dal pievano; lo stesso teste affermò infatti che essi andavano *ad capitulum et ad letanias ad plebem sicuti alii capelani dicte plebis Samodie et hoc per sex annos*: le processioni delle litanie ed il capitolo che riuniva i presbiteri delle cappelle dipendenti erano due atti tipici della ricognizione giurisdizionale del pievano sui preti e sulle chiese. Lo stesso testimone ricorda come rettori della chiesa anche Paolo e *Toço*, monaci di Santa Lucia, ed i conversi Albezo e Maria, che avevano risieduto presso la chiesa come dipendenti della stessa. Questo teste ricorda che nei quarant'anni precedenti egli aveva visto come chierici e cappellani i presbiteri Bulgaro e *Sigeçum*, entrambi investiti nella carica dall'abate¹⁴⁵.

La decadenza del secolo XIV

Il Trecento fu, per Santa Lucia come per la maggior parte delle altre istituzioni monastiche e più in generale ecclesiastiche della montagna bolognese, un periodo di grave decadenza, legato al noto quadro di crisi nazionale ed europeo.

Fin dall'inizio del secolo tale situazione va manifestandosi in tutta la sua vastità: nell'anno 1309 l'abate non risulta presente, a causa delle guerre, che negli anni immediatamente precedenti erano state combattute dal Comune di Bologna per tentare di sottomettere i signori della montagna, in particolare i conti di Panico ed i signori di Stagno. Il 5 giugno di quell'anno Paolo, monaco e vicario generale di San Silvestro di Nonantola, risolse con un lodo la controversia fra i monaci di Santa Lucia che non volevano più versare denaro al loro abate, proprio perché assente; il vicario stabilì che il monastero dovesse versargli i redditi di Zola Predosa e Castenaso e delle case di Bologna¹⁴⁶. Proprio a causa di questa difficile situazione nel 1320 il conte Federico di Panico prese sotto la sua protezione il monastero coi suoi beni, che vennero descritti in un apposito inventario¹⁴⁷.

La difficile situazione economica del monastero è documentata da una carta nonantolana del 1316, che ci informa come il monastero fosse oppresso da debiti *maxime ab solutione decime fructuum*, cioè imposizioni di papa Clemente IV decise nel concilio generale celebrato a Vienne *in subsidium Terre*

¹⁴⁵ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 36/972/B, 1230 maggio 14, n. 95.

¹⁴⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1309 giugno 5, n. 16.

¹⁴⁷ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1320 giugno 4, n. 23.

Sancte, ed anche per le collette imposte dai nunzi e legati papali. Altri debiti erano stati causati dalla *satisfactionem scripturarum confirmationis prenominati abbatis* di Santa Lucia, ed anche a causa *medicorum et medicaminum eorundem abbati et conventus infirmitatis in tempore*, ed ancora per il *victus ac vestitus tempore sterilitatis* ed infine per la *reparationem ecclesie ac domorum*; i monaci poi dovevano anche dare ancora a Giacomo detto Capello del fu Maffeo della cappella di San Nicolò del borgo bolognese di San Felice 9 lire, residuo delle 75 spese nell'acquisto di una vigna di due tornature e mezzo in guardia *civitatis* nella località Garavese presso il Ravone. Per ricavare il denaro necessario a coprire questi debiti Tommaso, abate di Santa Lucia, aveva chiesto all'abate di San Silvestro la possibilità di vendere *duas domunculas* poste a Bologna nella cappella di San Tommaso del Mercato¹⁴⁸.

Nella prima metà del secolo XIV sono anche documentati ripetuti tentativi degli abati di recuperare beni e crediti, che erano stati usurpati da concessionari, soprattutto durante l'abbaziato di Tebaldo. L'8 novembre 1299 ad esempio i monaci nominano Sinibaldo di Bartolomeo di Savignano al fine di recuperare beni dissipati per negligenza al tempo di quell'abate¹⁴⁹. Ancora il 20 gennaio 1330 l'abate Tommaso rivendica da diverse persone la restituzione di terre abusivamente occupate; a tale scopo nella carta vengono esaminati testimoni¹⁵⁰. Il 24 giugno 1332 fu la volta di Giovanni di Bodi di Musiolo, che paga all'abate gli affitti decorsi, relativi a due pezze di terra boschiva¹⁵¹. Il 21 gennaio 1334 don Rodolfo rettore della chiesa di San Salvatore di Rodiano e don Francesco rettore di San Gimignano di Montetortore emanano un lodo arbitrale nella lite che verteva fra l'abate ed alcuni uomini, i quali avevano occupato abusivamente diversi beni del monastero¹⁵².

Un altro tentativo di recuperare beni fu avviato dall'abate Giovanni *de Lovatis* che il 2 novembre 1365 nominò come procuratori Domenico, abate di Santo Stefano, ed il priore di San Clemente di Ferrara *ad petendum a quacumque parte de bonis que fuerunt fratris Nicolai de Omodinis de Mutina monachus dicti monasterii S. Lucie et ad absolvendam rem*¹⁵³.

La situazione di grave crisi è confermata anche da una lettera che l'aba-

¹⁴⁸ AAN, *Diplomatico*, XXXV, 1316, n. 9. In parte pubblicato in Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 166, nota 205.

¹⁴⁹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1299 novembre 4, n. 9.

¹⁵⁰ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1330 gennaio 20, n. 28.

¹⁵¹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1332 giugno 24, n. 30.

¹⁵² *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1334 gennaio 21, n. 32.

¹⁵³ ASB, *Notarile (secoli XIII-XIV)*, Paolo Cospi, 14.4, prot. 28, 2 novembre 1365, cc. 72^v-73^r.

te Tommaso il 31 ottobre 1333 scrisse a Bernardo abate di Nonantola, per chiedergli di concedergli un coadiutore, facendogli presente come il suo monastero era situato quasi *in medio nationis prave et perverse*; per questo egli dichiarò di non avere più i necessari mezzi di sostentamento a causa della malizia di quel popolo e per la propria impotenza; affermò pure di non essere in grado di recuperare *porcionem que amisit*, tanto che, se non si fosse provveduto, il monastero in poco tempo sarebbe stato condotto ad irreparabile rovina: *aliter ad destructionem brevi reduceretur*¹⁵⁴.

Le difficoltà che trovavano i pochi monaci rimasti a vivere in un monastero che, dopo la crisi trecentesca, era venuto a trovarsi in un luogo isolato e per questo pericoloso per chi ci abitava, sono confermate dal fatto che essi, di notte, si rifugiavano nella torre del monastero. Questo edificio, che, come la torre che si affianca alla pieve di Roffeno, aveva probabilmente una porta solamente al primo piano per permettere una più sicura permanenza, nel 1371 crollò, cosicché abate e monaci pensarono ad un'immediata ricostruzione; per recuperare i denari necessari decisero di affittare alcuni beni spettanti all'ospitale di Bombiana, un fatto documentato dal citato atto notarile del 2 giugno 1371¹⁵⁵.

Oltre al crollo della torre un documento dell'inizio del secolo XV ci informa anche della completa decadenza del principale edificio, quello dove nel passato erano vissuti i monaci e che qui viene definito canonica, sicuramente perché vi risiedeva il presbitero che garantiva l'ufficiatura della chiesa, dopo la scomparsa della vita monacale: una permuta del 20 gennaio 1422 fra l'abate Andrea del fu Bartolomeo ed un certo Plevolino di Roffeno testimonia come fra i beni che il secondo assegnò al monastero vi fosse anche *l'edificium canonice dicti monasterii S. Lucie per ipsum Plevolinum construi noviter factum eius propriis expensis, muris grossis de lapidibus et calce septem perticarum cum lignamine et ferramentis* ed anche *quinque milia cuppis novis pro copertum*, per una spesa di 125 lire e oltre¹⁵⁶. Questa ricostruzione di uno degli edifici del monastero, dimostra come durante la crisi trecentesca molta parte del complesso edilizio era crollata, tanto da rendersi necessaria una vera e propria ricostruzione almeno parziale.

¹⁵⁴ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 327. Il documento è in parte pubblicato in Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 166, nota 206.

¹⁵⁵ ASB, *Notarile, Lenzio Cospi*, vol. 5.18 (1371-73), cc. 4^v-6^r. Un altro più tardo contratto di affitto dei beni di San Biagio datato 4 maggio 1475 è in ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 1/497, fasc. 8. *Insedimento storico e beni culturali. Alta valle del Panaro*, Modena 1988, p. 364, citando il manoscritto P. Gioacobazzi *Compendio della storia del territorio e Comune di Montese e dei luoghi adiacenti* (citato nello stesso testo a p. 555), cita erroneamente questo documento, attribuendolo al 1171.

¹⁵⁶ ASB, *Notarile, Filippo Cristiani*, 62.23, prot. 17, 20 gennaio 1422, c. 14^r.

La chiesa della Santissima Trinità di Prato Baratti e l'ospitale dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana

Fra le numerose chiese ed ospitali dipendenti dall'abbazia ci limiteremo a parlare solamente di due di esse, che ebbero particolare importanza nelle strategie religiose e patrimoniali dei monaci di Roffeno: la chiesa e monastero della SS. Trinità di Prato Baratti¹⁵⁷, poi di Savigno, e l'ospitale dei SS. Biagio e Nicola di Bombiana¹⁵⁸.

La prima delle due chiese sorse in una località che il già citato documento del 1068 definisce come *Prato Baratti*, ed in seguito anche *Prabaratti*, una località situata fra Bolognese e Modenese, tanto da essere utilizzata come caposaldo della confinazione fra i due vescovadi, stabilita dall'imperatore Ottone III nel 969¹⁵⁹. Si trovava nei pressi dell'odierna Ca' Bertolani, poco a nord di Tolè.

Secondo il documento del 1068 la chiesa sarebbe stata donata in quell'anno dal conte di Panico Alberto, da sua moglie Imelda e da suo figlio Milo al monastero di Santa Lucia nella persona dell'abate Orso¹⁶⁰; anche se si trattasse, come sembra probabile, di un falso, dal momento che potrebbe dipendere da un originale autentico possiamo supporre che la Santissima Trinità sia stata la prima chiesa a passare alle dipendenze di Santa Lucia.

Alle sue origini dovette essere una cappella, costruita per servire alla *cura animarum* della popolazione del territorio circostante, secondo una prassi largamente diffusa nei monasteri benedettini, che in molti casi ebbero chiese dipendenti, che svolsero questa funzione. Sembra probabile che si trattasse di un documento del 1139 nel quale compare come rettore della chiesa un Giovanni, definito priore, che viveva presso di essa con un altro religioso di nome Geminiano definito *compresbitero*, probabilmente qualche cosa di simile a colui che oggi chiameremmo cappellano; la carta documenta anche altri fratelli *commorantibus* presso la stessa chiesa¹⁶¹. Si tratta di un documento di grande importanza nella storia della Santissima Trinità, poiché fu emanato dal vescovo di Bologna Enrico per la concessione di due fondamentali privilegi, quello di esigere il pagamento delle decime, assieme alla

¹⁵⁷ Ne ha già parlato E. Trota, *La chiesa della Trinità di Savigno (Un antico possedimento nonantolano nell'Appennino bolognese)*, in *L'alta valle del Panaro*, Atti e memorie del convegno (Zocca, 6-7 settembre 1980), Modena 1981, pp. 91-101.

¹⁵⁸ Un sommario elenco di chiese ed ospitali dipendenti è pubblicato in Trota, *Il monastero benedettino*, p. 135.

¹⁵⁹ *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 969 giugno 30, n. 31, pp. 98-101.

¹⁶⁰ *Le carte bolognesi del secolo XI*, vol. I, 1068, n. 165, pp. 338-340.

¹⁶¹ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 1139, n. 258, pp. 248-249.

possibilità per chiunque l'avesse voluto di essere seppellito presso di essa: *sepulturam illius loco liberam esse, ut extreme voluntati illorum qui se ex devotione illic sepelire deliberaverint nullus audeat contradicere. Decimas sane laborum quas propriis sumptibus excolunt fratribus in eadem ecclesia commorantibus auctoritate apostolica concedimus*. La presenza di due presbiteri e soprattutto di un numero imprecisato di fratelli, che probabilmente erano soprattutto conversi, ci presenta però la chiesa con una struttura diversa rispetto a quella delle altre cappelle che sorsero, come questa, all'interno della pieve di San Giorgio di Samoggia e delle altre pievi: qui infatti troviamo una comunità, tanto che in documenti successivi la stessa chiesa verrà definita *monastero* allo stesso modo di Santa Lucia. Riportiamo solamente qualche esempio di questo modo di esprimersi che emerge dalla documentazione: nel 1100 Ribaldino, sindaco della *chiesa e monastero* della Santissima Trinità, acquista beni da due coniugi di Montasico¹⁶²; nel 1140 i residenti presso la chiesa sono detti *monaci*¹⁶³; infine nel 1221 Rabaldino viene definito come converso *del monastero* della Santissima Trinità¹⁶⁴. Mentre presso gli ospitali dipendenti, come quello di Bombiana, troviamo normalmente solamente conversi, presso questa chiesa sono documentati sia monaci, sia conversi, cosicché la definizione di monastero viene ancor più confermata: il 9 giugno 1277 ad esempio monaci e conversi della Santissima Trinità riconoscono ufficialmente come loro diretto superiore l'abate di Santa Lucia¹⁶⁵. La presenza di una vera e propria comunità è confermata dal fatto che nel 1220 sono documentati un coro all'interno del complesso e nel 1212 anche un chiostro¹⁶⁶.

A proposito dei conversi di questa chiesa, interessantissima dovrebbe essere la lettura di una serie di decreti e ordini a vari conversi e serventi sia dell'abbazia sia della Santissima Trinità, emanati dall'abate il 20 ottobre 1213 *per la riforma de costumi di detti monasteri e deputationi di vari conversi a diversi officii, fatti nella chiesa della SS.ma Trinità*, ma l'impossibilità di leggere l'originale non ci consente di essere più precisi¹⁶⁷. Era normalmente l'abate di Santa Lucia a nominare e ad accogliere i conversi della chiesa dipendente, come accadde ad esempio il 20 gennaio 1238, quando l'abate Primaro elesse diversi

¹⁶² *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1100 aprile 2, n. 4.

¹⁶³ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 1, 1140 aprile 23, n. 10.

¹⁶⁴ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1221, n. 3.

¹⁶⁵ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 3, 1277 giugno 9, n. 57.

¹⁶⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1220 aprile 18, n. 33 e ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17.513bis, 1212 maggio 6.

¹⁶⁷ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1213 ottobre 20, n. 14.

conversi per il servizio della chiesa¹⁶⁸. Il rettore della chiesa e della comunità che qui abitava è di solito definito priore: una carta del 4 giugno 1216 ci presenta due conversi, di nome Girardo e Panevino, che acquistano a nome del *priore* don Bartolomeo terra aratoria nel comune di Vedegheto, che aveva l'estensione di una mina¹⁶⁹. Anche il priore veniva nominato dall'abate di Santa Lucia; di solito si trattava di un monaco, come nel caso di Aldrovando, nominato dall'abate Primirano il 29 maggio 1252 o in quello di Bertone eletto il 9 giugno 1277¹⁷⁰. Lo stretto rapporto fra le due istituzioni è sottolineato dal fatto che spesso l'abate agisce anche a nome del priore della Santissima Trinità: il 29 agosto 1301 l'abate Alberto nomina come procuratori Pietro da Bazzano e Procolo di Bonfigliolo, anche a nome del priore della chiesa dipendente¹⁷¹. Nella maggior parte delle occasioni era però il priore ad agire autonomamente, soprattutto in relazione all'amministrazione dei beni: il 22 aprile 1327 fu Giacomo, monaco di Santa Lucia e rettore della Santissima Trinità, a locare tutti i beni della chiesa ad un uomo di Savigno per due anni, a 90 lire l'anno¹⁷².

Due delle quattro carte dell'abbazia recentemente recuperate si riferiscono proprio a questa chiesa dipendente. La prima, del 6 maggio 1212, è una compravendita: *Alberto Barone de loco Vignola*, Vignola dei Conti in val di Venola e quindi probabilmente uno degli appartenenti al ramo locale dei conti da Panico, vendette a Girardo e Panevino, che agivano a nome della chiesa della Santissima Trinità, una pezza di terra aratoria nel comune di Montasico per 10 soldi e mezzo. L'ipotesi che si trattasse di un nobile è suffragata dal nome Barone, che potrebbe essere inteso sia come proprio, sia come comune. Fra i confini elencati nella carta troviamo altri possessi della stessa chiesa e l'atto venne steso nel chiostro della Santissima Trinità¹⁷³. La seconda di queste carte è del 28 ottobre 1225: la *domina* Gilia figlia del fu Pizolo di Monte Severo, moglie del *dominus* Alberto, alla presenza e col consenso di quest'ultimo vendette ad Omodeo, che agiva a nome della chiesa della Santissima Trinità, una terra aratoria *posita in curia Videgeti*, cioè a Vedegheto, nella località *Poçolo de Laigonum*; fra i confini troviamo la stessa chiesa, l'abbazia di Santa Lucia e il *dominus Ubaldinuçus*. Il donatore si riservò comunque *usum fructum dicte*

¹⁶⁸ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 3, 1238 gennaio 20, n. 26.

¹⁶⁹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 2, 1216 giugno 4, n. 23.

¹⁷⁰ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 3, 1252 maggio 29, n. 44 e 1277 giugno 9, n. 56.

¹⁷¹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1301 agosto 29, n. 29.

¹⁷² *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1327 aprile 22, n. 27.

¹⁷³ ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17.513bis, 1212 maggio 6.

terre donec vixeris. L'atto fu rogato nel *castrum* di Monte Severo nella casa della donatrice, alla presenza di vari testimoni fra i quali suo figlio Rodolfo, il presbitero Pietro di Savignano ed il diacono Bonaventura¹⁷⁴.

Altre carte documentano possessi della Santissima Trinità distribuiti fra il territorio attorno alla chiesa ed anche a Montasico, Vedegheto, Roffeno, Samoggia; di alcuni di questi abbiamo già parlato nel paragrafo relativo ai possessi di Santa Lucia.

Dell'edificio della chiesa scarsissime sono le informazioni che si possono ricavare dalla documentazione; unica eccezione è quella di una carta del 18 aprile 1220, che ci informa che, poco tempo prima, erano bruciate sia la chiesa, sia la canonica e diversi beni attorno; la fonte attesta della posa della prima pietra del nuovo altare, celebrata da Antonio, abate di Santa Lucia, come primo atto della ricostruzione¹⁷⁵.

Alcuni dei documenti che abbiamo analizzato a proposito dei rapporti dell'abbazia di Santa Lucia con i signori del territorio sono in realtà riferibili alla chiesa della Santissima Trinità, che ebbe dunque rapporti col conte Alberto di Montecucolo, coi conti Alberto e Lambertino di Montasico, con Tuttabona moglie di Alberto e con Manente. Del resto anche il primo documento del 1068 che parla di rapporti dei da Panico con Santa Lucia riguarda proprio la donazione della chiesa della Santissima Trinità.

Anche questa chiesa subì le conseguenze della grave crisi del Trecento, tanto che nel 1366 la troviamo ridotta malissimo; il 9 novembre di quell'anno Silvestro di Verona, vicario generale dell'abate nonantolano concesse all'abbazia di Santa Lucia di vendere tre pezzuole di terra donate allo stesso monastero, per aderire alla richiesta, provocata dalla difficile situazione in cui versava la chiesa, che *ad totalem desolationem pervenerit et ad ipsius reparationem intendere volentes non sine magnis expensis*¹⁷⁶.

La seconda dipendenza di cui parliamo è l'ospitale dei Santi Biagio e Nicola di Bombiana. La documentazione cinquecentesca c'informa che si trovava nella località oggi detta Guanella¹⁷⁷, alle falde del Monte Castello, sulla cui

¹⁷⁴ ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 17.513bis, 1225 ottobre 13, copia del notaio Bonrecubro, sull'originale del notaio Guglielmo di Savignano rogata il 13 agosto 1229 "iuxta ecclesia Sancti Martini de Savigno". La datazione topica che si trova nella seconda riga, subito dopo la datazione cronica, è una aggiunta, probabilmente dello stesso notaio che eseguì la copia. La tradizione archivistica annota in testa alla pergamena la data "1225 20 ottobre", che è errata quanto al giorno.

¹⁷⁵ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, marzo 2, 1220 aprile 18, n. 33.

¹⁷⁶ Calindri, *Dizionario*, vol. IV, p. 168, nota 209.

¹⁷⁷ AAB, *Visite pastorali*, cart. 114, fasc. 5 e vol. 14, c. 106^v (visite del 1578).

cima all'inizio del Duecento il Comune di Bologna aveva costruito il Castello Leone in funzione anti-modenese verso il vicino Frignano¹⁷⁸.

Questa importante istituzione ospitaliera servì come posto tappa, dove si esercitava l'ospitalità gratuita prevista dalla regola di San Benedetto, lungo la strada di crinale in sinistra Reno, la cosiddetta *Cassiola*, una funzione del tutto analoga a quella svolta dall'ospitale di San Michele della Corte del Reno a favore di coloro che transitavano per la strada di fondovalle¹⁷⁹. La sua fondazione risulta meno antica di quella di San Michele, forse di circa un secolo successiva, ascrivibile perciò alla seconda metà del secolo XII.

Troviamo citato per la prima volta l'ospitale nel 1214: il 15 febbraio di quell'anno Guido di Gualando con un atto rogato nell'ospitale, per la propria anima e quella dei suoi parenti donò ad Antonio abate di Santa Lucia, che agiva anche a nome dell'ospitale, la sua parte della collina *que est supra caprilem dicti hospitalis*, la sua parte di terra aratoria *que est in clausura que est retro ipsius hospitalis*, la parte a lui spettante *supra pratum ipsius hospitalis iuxta dictum hospitalem* ed infine *suam partem unius petie terre aratorie*¹⁸⁰.

La località in cui sorse è a poca distanza dal confine fra Bologna e Modena, tanto che nel 1222 è elencato fra i capisaldi dei *confines totius episcopatus Mutinae*, che per questa zona vengono così descritti: *videlicet ab Hospitale de Bonbiano sursum usque Volticium, et inde eundo per culinam Roncodosio ultra podium Zimbriano*; Ronchidosso e Cimbriano (monte Belvedere) sono ancor oggi facilmente individuabili sullo spartiacque Reno-Panaro, che rappresenta e rappresentava il confine bolognese-modenese, Voltizo è sicuramente un poggio a poca distanza dal Monte Castello, mentre l'ospitale di Bombiana si può identificare con quello dipendente dall'abbazia di Santa Lucia, posto a non molta distanza dal confine stesso¹⁸¹.

Anche questo ospitale, come la maggior parte di quelli dipendenti da monasteri o da canoniche regolari, non era gestito da monaci, ma da conversi, che vi risiedevano in numero variabile; essi esercitavano l'ospitalità gratuita, scopo per il quale queste istituzioni erano sorse, ricavando i denari necessari a tale scopo dall'amministrazione dei beni dell'istituzione. Naturalmente l'ospitale dipendeva in tutto e per tutto da Santa Lucia, come si

¹⁷⁸ Cfr. P. Foschi, *Il borgo della Guanella presso Bombiana. Note storiche (prima parte)*, in "Gente di Gaggio", pp. 27-37.

¹⁷⁹ Su questa strada cfr. Foschi, *La medievale via "Cassiola"*.

¹⁸⁰ ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 19/955, 1214 febbraio 15, n. 27.

¹⁸¹ Il doc. è pubblicato in M. Calzolari, *Un documento delle lotte per l'egemonia nel contado nella tarda età comunale: i "Confines totius episcopatus Mutinae"*, in "Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie modenesi", s. XI, vol. IV, 1982, pp. 77-114, l'ospitale è citato a p. 111.

ricava ad esempio da una carta del 7 marzo 1233, che documenta un atto che si svolse nel chiostro dell'abbazia alla presenza del presbitero Pietro, del monaco Svidone, di un altro monaco di cui non si legge il nome per un buco nella pergamena e del converso Azzo. In questa carta è documentato il fatto che Girardetto converso dell'ospitale accettò gli ordini dell'abate: *firmauit* (da leggere *firmauit*) *precepta domini Antonii abbatis Sancte Lucie* [buco nella pergamena] *in omnibus quod dictus abbas incontinenti precepit ei*¹⁸². Per questi motivi era l'abate ad eleggerne, quando necessario, il rettore. In alcuni casi si trattava di un semplice converso, in altri di un presbitero che aveva ovviamente anche l'incarico di officiare la chiesa. Il 28 settembre 1267, ad esempio, l'abate investì il presbitero Giovanni figlio del *dominus* Guidone di Montespescchio, *de predicta ecclesia Sancti Blasii et hospitalet de Bonbiano*¹⁸³.

Nei secoli XII e XIII erano di solito i conversi ad amministrare i beni dell'ospitale, sempre sotto la diretta sorveglianza dell'abate; a cominciare dalla fine del Duecento, segno inequivocabile della decadenza anche delle istituzioni ospitaliere, fu soprattutto l'abate ad agire in prima persona: oramai l'ospitalità gratuita si era ridotta fino a scomparire del tutto, cosicché i redditi dei beni di questo, come della maggior parte degli ospitali, non servivano più allo scopo fondamentale dell'ospitalità, ma venivano considerati come un beneficio da assegnare al fine di ricavarne un reddito. Un esempio della gestione diretta dei beni è del 1339: l'abate di Santa Lucia, agendo a nome dell'ospitale, locò a Berta di Lambertino di Sasso Rosso, l'odierna Bombiana, una pezza di terra arativa di 3 corbe di semina, per tre anni ed alla metà dei frutti; i beni locati si trovavano nel comune di Rocca Pitigliana¹⁸⁴. Un secondo esempio è dell'anno dopo: il 18 ebraio 1340, alle stesse condizioni dell'atto precedente, l'abate affittò una pezza di terra lavorativa nella località *Braina dal Prato del Foresto*, comune di Rocca Pitigliana, a Passetto di Cursio ed a Baldanzino di Petruccio di Sasso Rosso¹⁸⁵. Ancora il 18 febbraio 1348 l'abate, come priore ed amministratore dell'ospitale, locò a Franceschello e Nerio di Michele di Bombiana, per due anni e alla metà dei frutti, due pezze di terra poste a Bombiana, che si trovavano nella stessa località di quelle citate nella carta precedente¹⁸⁶. Nella seconda metà del Trecento rinveniamo altri due documenti relativi all'amministrazione dei beni. Il primo, già ripetutamente

¹⁸² ASB, *Demaniale, Santo Stefano e San Bartolomeo di Musiano*, 37/973/A, 1223 marzo 7, n. 19.

¹⁸³ AAN, n. 55, *Protocolli*, c. 60.

¹⁸⁴ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1339 settembre 17, n. 38.

¹⁸⁵ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1340 febbraio 18, n. 39.

¹⁸⁶ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 4, 1348 febbraio 18, n. 44.

citato, è il contratto con cui il 2 giugno 1371 l'abate Giovanni *de Lovatis* affittò, per cinque anni a 50 lire di bolognini l'anno, i beni dell'ospitale dei Santi Nicola e Biagio a Pietro del fu Gerardo di Monteforte, per la ricostruzione della crollata torre del monastero. Tali beni comprendevano terre artorie, castagneti, boschi e prati che si trovavano a Monteforte nelle seguenti località: *al Piano da la Rica, al Piano de Iacomello, al groto de la via da Seneveglio, a pe de la Lama da Seneveglio, la Carnana al tertio da la costa de Bondi, al piano del Gallo, alii a Roncho Vechio, a la Lama de Thofagnino et a la sera da la Provencha*; altri erano posti *a le Coste Calde (...) la Maca da le Spetugole*¹⁸⁷.

Il secondo documento è l'estimo ecclesiastico del 1392 che ci presenta i possessi dell'ospitale che, a quella data, risultano piuttosto impoveriti. In tutto comprendevano tre possessi: due tornature di terra laboratoria posta a Bombiana nella località *al spedale* di estimo tre lire, che fra i confini aveva il rio Marano ed i beni boschivi comunali; dieci tornature di prato e terra laboratoria a Bombiana *iuxta rium Rami* che valeva 25 lire; tre tornature di prato e bosco nella terra di Monteforte *territorii Fregnani*, in località *alastra dalaprovencha* o *a Ronciglio* stimate in tutto due lire. In totale i beni sono stimati 34 lire¹⁸⁸. Riguardò sicuramente beni legati all'ospitale anche una permuta del 21 febbraio 1230: Melio e Aldrevandino di Giberto da Gaggio, o sia Castel Leone, assegnarono al monastero un castagneto che si trovava davanti alle porte dello stesso castello, nella località Monfestino, mentre l'abbazia di Santa Lucia cedette un altro castagneto posto sotto il poggio dello stesso castello, nella località *Prata Scandellara*¹⁸⁹.

L'ultima fonte che citeremo, del 1234, documenta un fatto di sangue avvenuto a poca distanza dall'ospitale: Guido figlio del *dominus* Ugolino Gualandelli, membro di una delle più importanti casate signorili del Frignano, fu accusato di aver ferito gravemente con una spada Gerardino, converso dell'ospitale; conseguenza delle ferite fu la morte del malcapitato: *vulnerasse ipsum graviter cum quodam ense in capite de quo vulnere dictus Gerardinus mortuus est*; per questo fatto Guido fu citato davanti al podestà di Bologna per il 1° settembre 1234 e, a causa del fatto che non si presentò, venne bandito¹⁹⁰.

¹⁸⁷ ASB, *Notarile, Lenzio Cospì*, vol. 5.18 (1371-73), cc. 4^v-6^r. Un altro più tardo contratto di affitto dei beni di San Biagio datato 4 maggio 1475 è in ASB, *Demaniale, Santa Lucia di Roffeno*, 1/497, fasc. 8. *Inseadimento storico e beni culturali. Alta valle del Panaro*, Modena 1988, p. 364, citando il manoscritto P. Giacobazzi, *Compendio della storia del territorio e Comune di Montese e dei luoghi adiacenti* (citato nello stesso testo a p. 555), attribuisce erroneamente questo documento al 1171.

¹⁸⁸ ASB, *Estimi ecclesiastici*, 1392, vol. 2°, c.133^r.

¹⁸⁹ *Regesti dell'archivio diplomatico di Santa Lucia*, mazzo 3, 11230 febbraio 21, n. 11.

¹⁹⁰ ASB, *Comune-Governo, Il Diritti ed oneri del Comune*, 3 *Libri iurium et confinium*, reg. 2, c. 96^v.

Appendice

La donazione all'abbazia di Nonantola del 30 giugno 1110

Proponiamo una nuova trascrizione della carta del 30 giugno 1110, condotta su fotocopia dall'originale, per correggere alcune sviste della precedente (Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 10802):

(c. 2^r) *ST. In nomine Dei et Salvatoris nostri Iehsu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem mil/lesimo centesimo decimo, pridie kalendas iulii, indictione tertia. Cum permultis¹⁹¹ variisque / huius caduce vite laqueis seu pro superbi hostis mortalibus insidiis sanctis et venerabi/libus locis adherere bonorumque orthodo(xo)rum viro- rum cetui aggregari et commu/nicari unicuique opere precium est et illud psalmiste imitari quod¹⁹² dicit: Cum sancto / sanctus eris, et cum viro innocente innocens eris et cum electo electus eris, placuit / nutu divino cooperante ut creditur Spiritu Sancto Iohanni abbati ecclesie Sancte Lucie de / loco Rofeno et eius ecclesie¹⁹³ monachis omnibusque de predicto Rofeno militibus eius quoque / terre viris minoribus cum toto bonitatis affectu devovere et subponere dictam / ecclesiam Sancte Lucie de supradicto loco Rofeno venerabili monasterio Sancti Silvestri de lo/co Nonantula. Quod et ita hoc ordine factum est. Primo quidem venit predictus / Iohannes abbas dicte ecclesie Sancte Lucie mittens manus suas in manibus domini Iohannis prioris / dicti monasterii Sancti Silvestri promisit exinde¹⁹⁴ secundum Sancti Benedicti regulam in omnibus / obedire et abbati et priori [?] congregationi¹⁹⁵ Sancti Silvestri ut frater et obediens monachus / et eum mox osculatus est. Et prefate Sancte Lucie abbatiam per pastorem baculum / et per dictam regulam refutavit. Postea vero unusquisque per se Sancte Lucie monachus / more sui abbatis mittendo manus in manibus promisit dicto domino Iohanni priori ut / dictum est dato osculo obedire in omnibus. Quo facto a cunctis conlaudato / statim post paucos sanctos pro hoc facto ex utraque parte sermones, accesserunt inde / milites de Rofeno quorum nomina hec sunt: Liuto filius quondam Fusci, et Frogerius frater eius, / et Albricus¹⁹⁶ nepos eius, et Azo de Bretone, et Petrus filius quondam Pagani, et Mar/chisellus filius quondam Teuci, et Oldebrandus filius quondam Blandi, et Ugitione filius / Bernardi, et Bernardus filius quondam Rustici, et Teuzo, et Albertus frater eius, et Wido // (c. 2^v)*

¹⁹¹ Golinelli: *permultus*.

¹⁹² Golinelli: *qui*.

¹⁹³ Golinelli: *ecclesiae*.

¹⁹⁴ Golinelli: *ex modo*.

¹⁹⁵ Golinelli: *congregationis*.

¹⁹⁶ Golinelli: *Albertus*.

de Dodone, et Rolandus frater eius, et Atto de Alabanto filius quondam Guidonis, et Girar/dus filius dicti Bandi, et Girardus filius quondam Raimundi, et Girardus et Petrus filii / quondam Uberti iudicis¹⁹⁷, et Giselbertus¹⁹⁸ filius quondam Ainar-di, et Albertus frater eius, et Bonittus / de Gondelberto, et Gundus filius quondam Carbonis, et Livaldus¹⁹⁹ filius Bernardi, /et Gosbertus²⁰⁰ de Planicio, et Ubertus de Sancto Salvatore filius quondam Teuzi, et Oldeprandus / filius quondam Belle, et Sigezo filius quondam Iohannis, et Ubertus quondam Uberti filius, et Teuzo / de Corvulo, et Rolandus filius quondam Martini, et Sigezo de Rustico de Fossato, / et Bernardus de Redulfo, et Gotefredus filius quondam Uberti, et Ugo filius quondam / Segnoritti, et Guizolus de Sancto Salvatore filius quondam Aimi, et Ugo de Ainardo, / atque Willielmus²⁰¹ filius Oddonis. Hiique omnes coram Alberto iudice et advoca/to dicte Sancti Silvestri ecclesie et coram Bono iudice de Nonantula et coram Iohanne ar/chipresbitero, coram etiam subscriptis testibus et multa plebe promiserunt in ec-clesia / Sancte Lucie et spoponderunt unusquisque²⁰² per se suo ore stipulatione facta sin/gulariter²⁰³ unicuique ab ipso dicto Alberto iudice et avvocato per hanc scilicet car/tulam in manu dicti domini Iohannis prioris et predicti manu advocati a parte Sancti / Silvestri numquam ulterius ullo tempore²⁰⁴ agere vel causare vel causan-tibus consentire / neque ipsos nec suos heredes, sed auctorizare et defensare omnes res territorias / et ecclesiasticas quas dicta ecclesia Sancte Lucie possidet et in futuro possederit²⁰⁵ ab hac / hora inantea in honore Sancti Silvestri et Sancte Lucie. Quod si ipsi prefati homines eorumque / heredes sic non observaverint supposita fuit pena centum librarum luccensium²⁰⁶ / denariorum componenda a parte dictorum militum et eorum heredum partibus dictarum / ecclesiarum Sancti Silvestri et Sancte Lucie. Et me etiam Iohannem notarium sacri palatii / scriptorem ex hoc fieri rogaverunt. Tandem ipsi dicti monachi Sancte Lucie et // (c. 3^r) simul prefati milites ceterique viri astantes impulerunt predictum dominum Iohannem / nonantulanum priorem sonare tintinabulum ecclesie Sancte Lucie pro laude ecclesie Sancti / Silvestri et pro

¹⁹⁷ Golinelli in questa posizione omette i nomi di "Girardus filius quondam Raimundi" e di Pietro fratello di Girardo, figli entrambi "Uberti iudicis".

¹⁹⁸ Golinelli in questa posizione riferisce di una cancellatura, che non risulta dalla lettura.

¹⁹⁹ Golinelli: *Vivaldus*.

²⁰⁰ Golinelli: *Gobertus*.

²⁰¹ Golinelli: *Willelmus*.

²⁰² Golinelli: *unusquisque*.

²⁰³ Golinelli: *singulatim*.

²⁰⁴ Golinelli: *nullo*.

²⁰⁵ Golinelli: *possidebit*.

²⁰⁶ Golinelli: *Lucensium*.

signo perpetue possessionis habende a dicto monasterio Sancti Silvestri et tenende / iure perpetuo. Actum in ecclesia Sancte Lucie de Rofeno feliciter. + Ego frater Iohannes / peccator monachus dictus prior hanc cartulam accepi et ideo subscribo ut si opor / tuerit saltim mearum litterarum valeat comparatio. + Ego Iohannes archipresbiter manu mea²⁰⁷ / subscripsi. + Ego Albertus iudex nonantulanus advocatus interfui et subscripsi. [?] Afffuit et dictis iudex Bonus omnibus istis. Testes interfuerunt Azo de Euardo, et / Iannetinus de Sigecello, et Bonus filius Bonifredi, et Petrus calegarius, et Meliorel/lus de Monte Turture, et Bonictus²⁰⁸ de Fantinello, et Sigezo de Ermeza, et / Iohannes basyllus, et Petrus de Andrea, et Iohannes calegarius, et Petrus Zolus calegarius, / et Sigezo de Guilielmo, et Gicione de Ubaldo de Scoveto, et Pampanellus de la / plebe, et Teuzo de Monte Turturi, et Euardus gastaldius, et Bonanus de Ponte Monte, / et Azo et Stephanus Capelli, et Ingezo Quaquara, et Oldebrandus palearius, et Ubertus / de Bonio, et Brunellus de Fontana, et Petrus de Everada, et Albertinus de Sancto Salvatore / et Petrus de Rusticello²⁰⁹, et Girardus de Bonatto, et Aicardus de Suxiano, et Petrus / de Guido, et Toardus de Lanfranco, et Bulgarellus de Senaidis²¹⁰, et Prandus medicus / et Albertus de Verace.

S.T. Iohannes notarius sacri palacii scripsit.

²⁰⁷ Nella trascrizione del Golinelli non si comprende il significato di questi due termini.

²⁰⁸ Golinelli: *Bonittus*.

²⁰⁹ Golinelli: *Rustichello*.

²¹⁰ Golinelli: *Senaxidis*.